



Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena
n. 2 2023

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

30 SETTEMBRE 2023



Bollettino dell'Ordine
dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia
di Forlì-Cesena

Organo ufficiale
dell'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Stefano Benzoni
Coordinatore della Redazione: Dott. Gian Galeazzo Pascucci
Redazione: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott. Leonardo Lucchi
Segreteria di Redazione: Michele Gavelli, Laila Laghi, Elisabetta Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine
Presidente: Dott. Michele Gaudio
Vice Presidente: Dott. Gian Galeazzo Pascucci
Segretario: Dott.ssa Morena Contri
Tesoriere: Dott. Fabio Balistreri
Consiglieri: Dott. Enrico Maria Amadei, Dott. Umberto Castellani, Dott. Angelo Castellini, Dott. Giorgio Ercolani, Dott.ssa Roberta Gunelli, Dott. Leonardo Lucchi, Dott. Paolo Paganelli (Cons. Od.), Dott.ssa Veronica Pasini, Dott.ssa Annalisa Prati, Dott. Marco Ragazzini, Dott. Mario Raspini (Cons. Od) Dott. Claudio Simoni, Dott. Gilberto Vergoni

Commissione Odontoiatrica:
Presidente: Dott. Paolo Paganelli
Vice Presidente: Dott. Mario Raspini
Componenti: Dott. Andrea Alberti, Dott. Domenico D'Arcangelo, Dott.ssa Daniela Zanetti

Revisori dei Conti:
Presidente: Rag. Montserrat Alessandri Ginchi Alessandra
Componenti: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott.ssa Paola Possanzini
Revisore supplente: Dott.ssa Melania Vicchi

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.

È organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

Editoriale *pag.* 3

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

L'arte medica e la medicina nell'arte *pag.* 8

8° Concorso Letterario 2023 *pag.* 10

Consegna delle targhe per i 60 anni di laurea *pag.* 58

Consegna delle targhe per i 50 anni di laurea *pag.* 58

Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti *pag.* 64

EDITORIALE

Come consuetudine dedichiamo una intera edizione del Bollettino alla annuale Giornata del Medico e dell'Odontoiatra.

Finalmente, terminata l'emergenza pandemica, è stato possibile tornare ad una regolare organizzazione con la contemporanea presenza sia dei colleghi premiati per i 50 e 60 anni di Laurea sia dei giovani colleghi che avrebbero prestato il laico rito del giuramento di Ippocrate.

È stato possibile così tornare a realizzare quell'ideale passaggio di consegne tra chi ha onorato la professione con dedizione ed amore per mezzo secolo e oltre, e chi di fatto entra oggi nella nostra comunità professionale.

Doveroso e sentito è stato un ricordo degli oltre 370 colleghi caduti spesso nell'adempimento del loro dovere durante la pandemia da Covid-19.

Gran parte della giornata è stata dedicata all'arte e alla cultura.

A cominciare dalla lezione magistrale del prof. Paolo Zamboni sul tema "L'arte medica e la medicina nell'arte", brevemente introdotta dal dott. Gilberto Vergoni. La relazione ha suscitato grande interesse nella platea che affollava la sala Europa della Fiera di Forlì con immagini di opere d'arte che svelavano patologie a quei tempi sconosciute.

Un grande contributo alla giornata è stato dato dalla premiazione del nostro concorso letterario giunto oramai alla ottava edizione e come di consueto con partecipazione aperta a tutti gli Ordini della Romagna.

Un sentito ringraziamento va alla giuria, a componente mista interna ordinistica ed esterna, magistralmente coordinata dal dott. Massimo Milandri.

Le opere, che sono pubblicate nel bollettino, sono di mirabile fattura e immagino l'estrema difficoltà per la giuria nel dover selezionare i vincitori.

Non posso che con congratularmi con i colleghi che con coraggio hanno deciso di partecipare mettendosi in gioco in un campo non certo di loro competenza.

Infine a completamento delle "Belle arti" due intermezzi musicali magistralmente eseguiti dal maestro dott. Massimo Fiori al piano e dal Soprano Vera Della Scala. La scelta dei brani ha parzialmente contribuito a sottolineare i momenti più emozionanti della giornata.

Doveroso e sentito va un ringraziamento ad Elisabetta, Laila e Michele per il fondamentale contributo all'organizzazione e allo svolgimento di una giornata che per l'Ordine ha una valenza assoluta.

È stata una giornata di festa e per qualche ora abbiamo dimenticato la tanta difficoltà che interessano il nostro SSN.

Ed è con l'auspicio che ci possa essere un netto cambiamento di rotta che consenta finalmente di risolvere le sorti del nostro SSN che vi do appuntamento al prossimo anno.



Dott. Michele Gaudio
Presidente OMCEO Forlì-Cesena

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

SABATO 30 SETTEMBRE 2023

Fiera di Forlì, Sala Europa

Via Punta di Ferro n. 2 – Forlì

08.30 **Saluto del Presidente, Dott. Michele Gaudio**
Saluto del Presidente CAO, Dott. Paolo Paganelli
Saluto delle Autorità

MUSICA, Soprano Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori

09.00 **“L’arte medica e la medicina nell’arte”**
Lectio Magistralis, Prof. Paolo Zamboni
Professore Ordinario di Chirurgia Vascolare e Direttore Scuola di Specializzazione UNIFE
Introduce, Dott. Gilberto Vergoni

09.20 **Premiazione 8° Concorso Letterario OMCeO Forlì-Cesena**

09.40 **Cerimonia di consegna della targa per i 60 anni di laurea**

MUSICA, Soprano Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori

10.00 **Cerimonia di consegna della targa per i 50 anni di laurea**

12.15 **Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti**
Introduce il Coordinatore Commissione Giovani, Dott. Jacopo Pieri

12.45 **Chiusura lavori**



Saluto Dott. Michele Gaudio
Presidente Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì-Cesena



Saluto Dott. Paolo Paganelli
Presidente Commissione Albo Odontoiatri
Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì-Cesena



Dott. Gian Luca Zattini
Sindaco di Forlì



Dott. Enzo Lattuca
Sindaco di Cesena



Dott. Francesco Sintoni
Direttore Distretti Cesena Valle Savio Rubicone e Distretto di Forlì



Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori
esibizione delle canzoni: <https://www.ordinemedicifc.it/21324-2/>

L'ARTE MEDICA E LA MEDICINA NELL'ARTE

**LECTIO MAGISTRALIS, PROF. PAOLO ZAMBONI
PROFESSORE ORDINARIO DI CHIRURGIA VASCOLARE
E DIRETTORE SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE UNIFE**

C'è in questi tempi il rischio per la medicina di concentrarsi, di focalizzarsi sugli aspetti scientifico-tecnologici spersonalizzando il rapporto medico-paziente.

Da una parte abbiamo una ideologia dominante tutta orientata su “essere efficiente”, “funzionare”, “razionalizzare” e infine “produrre” rispetto ai desideri di benessere sempre più pressanti, e dall'altra una scienza, la medicina, la più umana tra le scienze e, forse, la più sensibile alle fenomenologie culturali.

L'incontro tra le scienze sociali, la cultura e la biomedicina è stato definito da Edmund Pellegrino (medico e filosofo, USA 1920-2013) come *Medical Humanities*”: la medicina è la più umana delle scienze e la più scientifica delle humanities “(1992).

Tradotta, la medicina è una pratica basata su scienze ma che opera in un mondo di valori e quindi è una tecnica che differisce dalle altre perché “l'antropos ne è il fine ultimo, anzi il primo”, come dice Chiara Tartarini (*Quadri di sintomi*, 2015).

Approfondire la propria esperienza esistenziale, riuscire a migliorare l'aspetto umanistico con la acquisizione di strumenti di analisi del sé e dell'altro, è fondamentale per creare empatia con la persona ammalata, e, inoltre, per ridurre il burn-out dei sanitari.

In medicina non basta spiegare i fatti poiché non si comprenderebbero i significati; “l'umano resterebbe fuori dalla propria portata di comprensione in quanto un fatto, spogliato del suo significato, è per definizione in-umano” (U. Galimberti).

E perché l'arte?

Forse perché se la vita fosse sufficiente, l'arte non esisterebbe; non esisterebbero quelle tracce di mani e quegli animali rappresentati nelle grotte di Lascaux, come non esisterebbe la storia di Gilgamesh né l'Iliade e l'Odissea; senz'altro non esisterebbe la tragedia greca forse nata come prima terapia di gruppo. L'uomo ha bisogno di raccontare e di elaborare, sia che sia un sogno o un mito.

È questa esperienzialità che meglio può a mio avviso preparare all'incontro con la malattia, la sofferenza, la morte perché può tradurre nel rapporto con chi ha bisogno e completare un linguaggio puramente scientifico.

È per questo che nella Giornata Del Medico e dell'Odontoiatra verrà dedicato uno spazio all'arte come musica con la cantante lirica, la soprano Vera Della Scala accompagnata dal maestro e collega dr Massimo Fiori, come letteratura con la premiazione dell' VIII Concorso Letterario OMCEO al quale hanno partecipato con poesie o racconti brevi tutti i medici della Romagna e infine come arte figurativa con il Prof. Paolo Zamboni, Ordinario e Direttore Scuola di Specializzazione Chirurgia Vascolare UNIFE, autore de “NASCOSTE NELLA TELA, tra arte e medicina, un'indagine sui segreti delle opere più famose”.

Armonie, parole e immagini.

Proprio su queste si è incentrata la *Lectio Magistralis* del prof. Paolo Zamboni, Direttore e Ordinario della Chirurgia Vascolare UNIFE, L'ARTE MEDICA E LA MEDICINA NELL'ARTE. L'addestramento alla osservazione è elemento fondamentale nella formazione di un clinico e tutti noi medici siamo consapevoli che si vede quello che si conosce e solo se si conosce si vede e si ri-conosce.



Prof. Paolo Zamboni

Insegnante di semeiotica medica, il prof. Zamboni vuole abituare i suoi discenti a riconoscere i segni. Da qui verosimilmente la sua particolare passione per l'arte figurativa che lo ha portato a scrivere il libro "Nascoste nella Tela" cercando di svelare i segreti nascosti nelle opere pittoriche da parte dei grandi artisti che soprattutto dal Rinascimento in poi, riproducevano quello che vedevano senza interposizione di un elemento idealistico e 'Classico', ma riproducendo le persone vere, quelle che si incontrano quotidianamente.

Proprio per questo la carrellata di immagini che Zamboni ci ha mostrato è iniziata con il pittore Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, confrontando gli incarnati e le sfumature di Bacco, soggetto ripetuto dell'artista.

È stata quella del professor Zamboni una piacevole passeggiata nell'arte figurativa. Ci ha prestato i suoi occhi per meglio osservare e scoprire in quadri che già conosciamo, simboli, significati e patologie che non avremmo mai scoperto.

Sono certo che grazie al prof. Paolo Zamboni ora guarderemo i dipinti con un occhio diverso, più semeiologico, più 'medico'.

Dott. Gilberto Vergoni



CONCORSO LETTERARIO 2023 ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

COMPONENTI COMMISSIONE GIUDICANTE PREMIO LETTERARIO

MEDICI

Dott. Massimo Milandri (Coordinatore)
Dott. Ferdinando Borroni
Dott. Gilberto Vergoni

ESTERNI

Dott. Alberto Bellavia - Istruttore direttivo della Biblioteca Malatestiana e Cultura del Comune di Cesena
Dott.ssa Silvia Scapinelli - Funzionaria Biblioteca Saffi, Palazzo del Merenda. Comune di Forlì



CONCORRENTI NARRATIVA

Dott. Alessandro Corzani	Forlì-Cesena
Dott. Omero Giorgi	Forlì-Cesena
Dott.ssa Mara Lega	Ravenna
Dott. Filippo Moretti	Forlì-Cesena
Dott.ssa Chiara Minotti	Forlì-Cesena
Dott. Nicola Placucci	Forlì-Cesena
Dott. Gian Carlo Tarozzi	Forlì-Cesena

CONCORRENTI POESIA

Dott. Augusto Benini	Forlì-Cesena
Dott. Franco Casadei	Forlì-Cesena
Dott. Giovanni Colasurdo	Forlì-Cesena
Dott. Matteo Errani	Ravenna
Dott. Fabio Ravaoli	Forlì-Cesena
Dott.ssa Danila Rosetti	Forlì-Cesena
Dott. Franco Ruggiero	Forlì-Cesena
Dott. Alessandro Stagno	Forlì-Cesena

PREMIAZIONE 8° CONCORSO LETTERARIO OMCEO FORLÌ-CESENA

VINCITORE SEZIONE NARRATIVA

IPPOCRATE, UN ANTICO INNOVATORE PER LA MEDICINA DEL FUTURO

Dott. Filippo Moretti

Motivazione (Letta dal Dott. Alberto Bellavia): nel trattare la vita e l'operato di personaggi illustri si corre il rischio di cadere (o scadere) nella mera cronistoria o nel didascalico, in un panegirico – insomma – di cui poco resta e che quasi genera, nel lettore, una sorta di antipatia per il soggetto narrato e per lo stesso narratore, reo e vittima della sua stessa saccenteria. Alla luce di ciò, il premio viene assegnato al Dr. Filippo Moretti che – appunto - ha evitato tale inconveniente: l'autore ha lasciato che a parlare fossero i fatti permettendo così al lettore di crearsi una propria opinione. Nel raccontare la vita e il pensiero di un "mostro sacro" come Ippocrate, Moretti sceglie una struttura divisa in macrosezioni corrispondenti alle fasi principali della crescita umana e professionale, mostrandone – con il sapiente utilizzo di diversi schemi narrativi – l'evoluzione dalla gioventù all'anzianità. Ne emerge una figura sfaccettata, incline all'austerità, laicamente pragmatica, insofferente alle convenzioni, ma anche profondamente riflessiva e dalla spiccata modestia e umanità. Ciò che resta, voltata l'ultima pagina, non è un nome o il giuramento che qui, oggi, si recita, ma l'uomo e il suo esempio.



Dott. Filippo Moretti

IPPOCRATE, UN ANTICO INNOVATORE PER LA MEDICINA DEL FUTURO

Dott. Filippo Moretti

Gioventù.

«Egli era già freddo, fino all'addome, quando si scopri (s'era, infatti, coperto) e queste furono le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non ve ne dimenticate».

La voce stentorea del cantore echeggiava nel teatro, mentre il racconto si avviava alla conclusione. Il Fedone era una delle opere più recenti di Platone, che lo aveva pubblicato solo da qualche anno, e una delle più rappresentate nelle polis: naturalmente, il pubblico lo adorava. Altrettanto naturalmente, Ippocrate non ne sopportava il finale.

«Un gallo, nientemeno! Povera bestia, morta per niente.» Era esasperante.

Come di consueto, si ritrovò a incrociare gli sguardi dei vicini spettatori, come sempre accadeva quando si nominava Asclepio. Gli furono rivolti sorrisi carichi di stima e sottintesi ma, anche quella volta, Ippocrate non li ricambiò. La voce secondo la quale suo padre Eraclide era discendente diretto del dio iniziava a essere decisamente imbarazzante; non che il diretto interessato avesse mai tentato di smentirla in qualche modo: per un membro della Corporazione, una parentela del genere era fonte di enorme prestigio. Purtroppo, Eraclide era un figlio del suo tempo, legato ancora agli antichi culti e credenze che, Ippocrate lo sapeva bene, non avevano più alcuna ragion d'essere.

I medici laici, soprattutto egizi, da cui aveva appreso i moderni metodi di cura erano stati fondamentali per permettergli di sviluppare il suo pensiero; ora, per lui, era assolutamente evidente che fosse necessario cambiare i presupposti della medicina: a questo proposito, si era recentemente circondato di discenti volenterosi a cui tramandare questi principi.

Per Ippocrate, credere fermamente nella scienza non significava tradire il pantheon e le tradizioni greche. Ma se si riteneva vero, come affermava Anassagora, che la Mente, principio ordinatore, avesse attinto al Caos per generare il mondo, come si poteva pensare che qualche divinità superiore intervenisse frequentemente su esso in maniera significativa? Al tempo stesso, come potevano, le malattie, avere un'origine legata alla casualità?

Pareva invece certo che, creando la natura stessa, la Mente le avesse imposto regole chiare e verificabili con l'esperienza.

Regole che gli uomini di scienza potevano capire, sviscerare, apprendere e, in qualche modo, guidare. E quale scienza poteva superare la medicina, da cui dipendevano la salute e la vita stessa degli uomini? Le sue riflessioni furono interrotte da uno scroscio di applausi, un'usanza che si era affermata in tempi relativamente recenti, con la quale il pubblico esprimeva la propria approvazione. Ippocrate non si era ancora abituato a essa ma, apparentemente, buona parte del popolo si comportava come se fosse da sempre la norma.

«Incredibile», osservò tra sé, sarcastico, «è più facile introdurre un nuovo metodo per manifestare il proprio consenso che modificare vetuste credenze, anche se da esse dipendono la vita e la morte!»

La sera era ormai tarda e Ippocrate continuava a soffermarsi su questi cupi pensieri, mentre camminava, da solo, lungo il sentiero alberato che conduceva verso la costa. Si era lasciato l'odeion alle spalle, evitando di perdersi in convenevoli e frasi di circostanza: la rappresentazione del Fedone, in qualche modo, aveva peggiorato il suo umore.

Raggiunta l'agorà, l'uomo si soffermò a osservare il suo platano.

A dire il vero, non era proprio «suo», ma era l'albero sotto al quale era solito tenere lezioni: malgrado fosse ancora abbastanza giovane, la sua fama si era diffusa almeno in tutta l'isola di Coo, al punto che era suo desiderio aprire una vera e propria scuola.

La calma forza che emanava dal tronco nodoso del platano era in qualche modo rassicurante, quasi a rappresentare l'eternità della natura, il suo essere in quanto tale, la sua assolutezza. Per un attimo, Ippocrate fu colto da un impulso di avidità: chissà quali meraviglie avrebbe potuto imparare, studiando quell'albero, chissà quanta conoscenza era celata in bella vista, nell'apparente semplicità di quell'essere vivente.

E, ancora di più, chi poteva dire quali segreti nascondeva il suo stesso corpo? Leggi e meccanismi naturali, in moto da sempre, solo in attesa di essere scoperti dalla mente umana! Nella presunzione

della sua gioventù, era convinto che il *logos* non avesse limiti.

Due giorni dopo, Ippocrate si trovava proprio sotto ai rami di quel platano, circondato da alcuni giovani medici. Su un lenzuolo steso sull'erba era depresso un uomo molto pallido: era cosciente, ma l'espressione del volto esangue rendeva palese il suo dolore. Un lato del tessuto era rosso vivo. Appoggiata all'albero, una donna di mezza età fissava il sofferente; sembrava che il sostegno della pianta le fosse necessario per rimanere in piedi. Al di fuori di questo cerchio si era radunata una folla di persone: i loro sguardi spaziavano dall'incuriosito, all'addolorato, all'inorridito.

«Come potete vedere», iniziò, «quest'uomo è molto lontano dalla condizione di *eucrasia* che, come vi ho già spiegato, è alla base di un corretto stato di salute.

Il motivo, in questo caso, è evidente alla prima occhiata: la sua gamba destra è rimasta schiacciata da un carro che si è ribaltato, riportando gravi danni dal ginocchio alla cavaglia.» La ferita era profonda e il piede era ruotato in modo innaturale. «Andrippo», disse, rivolgendosi a uno studente giunto a Coo da poco, «cosa pensi si debba fare, viste le condizioni della gamba?»

«Nobile Ippocrate», rispose il giovane, «certamente il sangue perduto e la profondità del danno rendono l'arto impossibile da recuperare.

Il mio maestro suggerirebbe senz'altro di amputare. Il calo di umore rosso, come tu ci insegni, è notevole e allontana il paziente dalla sua naturale *eucrasia*. Non c'è abbastanza sangue in lui, per questo, quindi bisogna sacrificare la gamba.»

Ippocrate sostenne il suo sguardo con fermezza. Poi indicò con la mano l'uomo a terra. «Vedi tracce di altri umori?»

«...No», ammise Andrippo.

«Ebbene», continuò Ippocrate, «ecco una lezione importante: non essere così rapido a definire un recupero 'impossibile' senza aver esaminato con cura il danno. L'etica impone che i pazienti ricevano piena attenzione e totale concentrazione da parte nostra; per essere certi di applicarle completamente e senza risparmiarci, il trucco è uno solo: metterci dal loro punto di vista e applicare sempre esperienza e *logos*».

Andrippo aveva abbassato lo sguardo, con un'espressione vagamente vergognosa. Ippocrate gli si avvicinò, ponendogli bonariamente la mano sulla spalla. «Ricorda sempre: la conoscenza teorica, senza la pratica e senza tener conto delle implicazioni etiche, è come un coltello senza manico. Con esso, è molto facile fare danni e persino ferire se stessi.»

Quindi si chinò verso l'uomo, che per il dolore aveva perso conoscenza, e allungò le mani, protendendole come per toccare la ferita. «E poi, una volta amputata, cosa potrebbe fare? Sostituirla con una protesi, una gamba di legno, magari? Forse sarà inevitabile ma, finché non ne saremo certi, quest'uomo, come tutti gli altri che richiederanno il nostro aiuto, dovrà ricevere tutte le cure possibili per riuscire invece a guarire, nei limiti del possibile.»

Alzò lo sguardo verso il mare poco lontano, riflettendo: «*Il ragionamento di Andrippo è comprensibile, ma pericoloso. Spero davvero che, in futuro, i nostri discendenti mantengano l'abitudine a conservare, anziché sostituire. Dopotutto, la natura ci fornisce le parti che abbiamo per uno scopo e dubito che qualsiasi rimpiazzo artificiale potrà mai essere altrettanto efficiente.*»

Maturità.

«Caro Erodico,

desidero raccontarti un fatto accaduto qualche giorno fa. Sono stato convocato per visitare una cara amica di mia madre, una donna in età avanzata affetta da consunzione, una malattia che, come sai, non è curabile in alcun modo. Le sue condizioni peggiorano di giorno in giorno e credo che inizi a capire chiaramente che la morte risulterà presto inevitabile.

Tu conosci perfettamente il mio atteggiamento nei confronti della religiosità: io non rinnego nulla, né critico chi si affida agli dei, soprattutto quando si tratta di persone semplici. Ma ho osservato che, di norma, si tratta della naturale reazione dell'uomo nei confronti di una situazione disperata, un appellarsi quasi inconscio a ciò che ci è stato insegnato dalla tradizione. Tuttavia, questa donna ha qualcosa di diverso, che mi ha fatto riflettere: la definirei una vera fede nel soprannaturale, anche se

non sembrano esserci vie d'uscita. Per quanto possa sembrare impossibile a un uomo di scienza, questo suo atteggiamento sembra influire anche sulle sue condizioni: in effetti, considerando il tempo trascorso dalla prima visita e il suo fisico gracile, non mi sarei aspettato che fosse ancora viva oggi. Il suo squilibrio umorale è tragico, eppure si attacca alla vita con le unghie e coi denti e, soprattutto, con enorme fiducia.

Questo mi ha fatto riflettere a lungo: ogni scienza è perfettibile con ricerca ed esperienza, ma dubito che possa mai raggiungere l'infallibilità. Essa è piuttosto un telos a cui possiamo sperare di tendere sempre di più, un po' come Achille con la tartaruga. Esisterà sempre, ritengo, qualcosa di imponderabile, imprevedibile, inconoscibile. Dopo aver parlato con quella donna, ho iniziato a pensare: è certo che la scienza possa spiegare la realtà naturale, ma... è forse possibile che la religione vada oltre? La speranza che da essa deriva può essere conciliata con le verità del mondo? In che modo, mi chiedo, questa considerazione può applicarsi al nostro ruolo di medici?

Sono giunto a una conclusione parziale, per la cui rozzezza chiedo fin d'ora il tuo benevolo perdono: il medico può e deve dare speranza al paziente e trattarlo alla pari. Sto pensando di scrivere qualche riga al riguardo, qualcosa che possa aiutare e dirigere i miei discenti. Sono abbastanza presuntuoso, malgrado tutti i miei limiti – che certamente gli ateniesi non potranno mai dimenticare – da pensare di poter lasciare qualcosa ai posteri, una sorta di dichiarazione di intenti per i colleghi, uno stimolo volto a incoraggiarli verso una determinata forma mentale, che li guidi nel loro lavoro. Non amo definirlo un giuramento, ma sta prendendo forma un insieme di linee guida, un elenco di elementi che non possiamo permetterci di dimenticare o trascurare.

Vedremo.

Un caro saluto.

Ippocrate»

Anzianità.

«La felicità rimane sempre l'obiettivo finale di ogni uomo, Ippocrate. Raggiungere una buona serenità d'animo è senza dubbio ciò che tutti noi auspichiamo, nella vita. Di certo, questo è possibile mantenendo una vita di moderazione, una vita giusta.»

Democrito era seduto su un muretto ai margini dell'acropoli di Abdera, davanti al mar Egeo; nella mano destra stringeva una tavoletta d'argilla, ricoperta da una fittissima scrittura.

La sua attenzione era completamente assorbita dall'interlocutore: per i due uomini, entrambi decisamente in là con gli anni, incontrarsi a parlare di etica e filosofia era divenuta un'abitudine quasi giornaliera.

«Sono completamente d'accordo.

Da tempo, ormai, mi interrogo sul ruolo del medico in questo ambito. La nostra professione è molto delicata e complessa: abbiamo a che fare con persone sofferenti e, se da un lato penso che dobbiamo sempre cercare di dar loro speranza, dall'altro lato, la mia razionalità mi impone di cercare l'obiettività dei sintomi e non nascondere nulla al paziente.

Tu affermi che la felicità si raggiunge cancellando la paura. Ma come si può eliminare questo sentimento, quando si prova dolore o si soffre per i propri cari?»

Il filosofo scoppì a ridere. «Qualora scoprissi una risposta universale a questa domanda, ti prego di farmela sapere. Non penso che tutto il *logos* del mondo sarebbe sufficiente, però. Di certo, la mia vita non lo è stata.»

«Personalmente credo che il paziente debba essere informato adeguatamente, senza tuttavia indurlo a disperarsi. La cosa più difficile è trovare un equilibrio tra questi due fattori. In ogni caso, ne ho già parlato ampiamente con i discenti della scuola e con gli altri medici locali.»

«Informare il paziente? Cioè, spiegargli la tua arte? Questa sì che è nuova, è qualcosa che non si è mai sentito». Democrito sembrava sinceramente incuriosito. «Ma, perdonami, i colleghi come hanno reagito a un'innovazione del genere?»

Ippocrate sogghignò. «Un giovane medico di schiavi mi ha addirittura accusato di 'rendere medico il paziente', così facendo. Ma io penso che il dialogo medico-paziente sia fondamentale, quasi al pari dell'esame obiettivo e della raccolta dei sintomi. E bisogna evolversi: a questo proposito, ricordo le

obiezioni che incontrai, quando insistetti sulla necessità di rendere obbligatoria la registrazione dei dati del paziente e del suo stato clinico nel tempo».

«Insomma, passerai alla storia come uno dei maggiori rivoluzionari del nostro tempo», rise, di nuovo, Democrito, indicando di sfuggita la tavoletta d'argilla.

«Forse è la vecchiaia a parlare ma, certo, non mi dispiacerebbe essere ricordato, in qualche modo» ammise Ippocrate, «in ogni caso, faccio quello che faccio solo per il bene delle persone, il resto conta poco. In fondo, è la natura il medico delle malattie, noi ci limitiamo a seguirne gli insegnamenti e traduciamo il suo linguaggio, a beneficio di chi riceve i nostri servizi».

Democrito sembrava vagamente divertito, ma annuì, riprendendo a leggere il testo inciso sulla tavoletta. Esso recitava:

«Giuro per Apollo medico e Asclepio e Igea e Panacea e per gli dèi tutti e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni, che eseguirò, secondo le forze e il mio giudizio, questo giuramento e questo impegno scritto.

Di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desiderano apprenderla; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro.

Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, mi asterrò dal recar danno e offesa.

Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.

Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte.

Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi ritirerò in favore di uomini che si dedicano di questa pratica.

In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e fra l'altro da ogni atto libidinoso sul corpo delle donne e degli uomini, liberi e schiavi. Tacerò tutto ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio o anche fuori dall'esercizio sulla vita degli uomini, tutto ciò che non deve essere divulgato al di fuori [del rapporto con il paziente], ritenendo tali cose essere segrete.

E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto, sia concesso di godere della vita e dell'arte, onorato degli uomini tutti per sempre; mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro».

Terminata la lettura, Democrito rimase in silenzio per alcuni lunghi attimi, senza staccare gli occhi dalla tavoletta. Poi riprese ad annuire. «Alla fine l'hai chiamato 'giuramento'. Non ti sembra un termine troppo vincolante?»

«Ho pensato che, se non siamo pronti a giurare neppure su un argomento così importante, probabilmente non siamo adatti a esercitare la nostra professione.

Questo insieme di concetti, che ho sviluppato nel corso della mia ormai lunga vita, dovrebbe indurre i colleghi a interrogarsi su se stessi, ponendosi soprattutto un'unica, fondamentale domanda: 'Sono adatto a questo mestiere?' La risposta alla questione, anche se posta a colleghi illustri e famosi, non è affatto scontata».

«Come pensi che la prenderanno gli altri medici?»

«Forse non sono ancora pronti ad accogliere queste parole, anche se personalmente penso che siano assolutamente vere. Ma chissà, magari in futuro...»

Eredità

«La tomba è qui, *arcidottore*.»

Jacopo si avvicinò alla stele che la guida gli aveva indicato, osservandone l'incisione. Non c'erano epigrafi, ma un'unica parola: Ἰπποκράτης, Ippocrate, come se il nome fosse di per sé sufficiente a indicare il valore della personalità che qui era stata tumulata.

Da molti anni Jacopo desiderava visitare quella tomba: aveva studiato la vita e le opere dell'antico medico per tutta la vita.

E ora, in qualche modo, era deluso e amareggiato: la pietra del tumulo e la stele erano anonime, la scritta quasi cancellata dall'erosione del tempo, in un angolo semi-dimenticato della città di Larissa. Era scandaloso che un personaggio come lui, una mente seconda forse solo a quella di Aristotele, non avesse ricevuto un mausoleo degno di questo nome, qualcosa per eternare la sua figura nei secoli a venire. Ma non c'era molto da meravigliarsi, in fondo: da tempo aveva capito che il tempo cancellava molte cose, anche importanti. Di studiosi come Aristotele e Galeno, per esempio, non si conosceva neppure il luogo di tumulazione.

Ci pensò un attimo, ridimensionando il suo giudizio: dopotutto, forse lo stesso Ippocrate avrebbe voluto questo: tramandare i suoi scritti e le sue idee era già un monumento alla sua mente e alla sua arte, un onore di cui ben poche personalità potevano fregiarsi, nella storia. Gli venne in mente uno dei più famosi aforismi dell'antico medico greco.

«Né la società, né l'uomo, né ogni altra cosa, per essere buona, deve eccedere i limiti stabiliti dalla natura».

Jacopo sorrise tra sé. «D'accordo, possiamo andare».

Il greco sembrava stupito. «Ma come? Già?»

«Sì, direi che abbiamo finito».

«Avevo capito che aveste fatto un viaggio di migliaia di leghe, per trovare questo posto».

«È vero, ma quello che ho visto mi è bastato».

A cosa serviva, dopotutto, sapere dove si trovavano le sue spoglie mortali nel corso della loro naturale decomposizione? Alla fin fine, il grande Ippocrate era ritornato alla natura, come accade dall'inizio dei tempi a ogni vivente, ma la sua eredità sarebbe rimasta eterna e immortale, spunto di riflessione morale e monito per ogni medico, per sempre.



VINCITORE SEZIONE POESIA

U-M PIÙS

Dott.ssa Danila Rosetti

Motivazione (letta dal Dott. Gliberto Vegoni): La lirica presentata dalla dottoressa Rosetti è una poesia in dialetto romagnolo che mette in stretta comunicazione l'antica lingua locale con fatti assolutamente contemporanei, in una civiltà che tende a rifiutare le radici in nome di un modernismo tecnologico che è il fulcro del racconto poetico.

La ritmica, propria della forma dialettale, perde nella traduzione il suo incalzare e la musicalità costruita con consonanti che si susseguono in certe singole parole.

E' in definitiva una forma tragica in cui la autrice sembra quasi sostituirsi al Coro tragico greco riuscendo a dare vivide pennellate di un delitto moderno che si consuma in una nostra periferia inneggiando alle nuove, moderne e amorali divinità: la Fama attraverso i social.

Ci sono stati tempi in cui per la Fama si doveva essere eroi, implacabili, ma eroi con una etica. Ora tutto viene consumato per essere ripresi, anche in un delitto, tema di davvero grande attualità.

La forza del giudizio morale della autrice si condensa nella splendida chiusa caratterizzata dal calare di un buio più buio della notte:

E' ven zó un bur pèst
ch'e' ciöta nénc la nöta



Dott.ssa Danila Rosetti

U-M PIÏS
Dott.ssa Danila Rosetti

-Förza, förza,
adëş ch'u-n gn'è inciôn-
Tri bastêrd ch'i n'ariva a 'na staza,
i zırandla imbiş-cì pr'i viùl
cóma sórg afamê.
- Förza, förza,
svilt cun cal mân,
mnì, mnì, mnì,
mnì piò fört-
Un curtláz lóstar drèt int la pânza.
E' şbrèsa, e' chèsca zó.
Un ragaztôn rincaşê a lè par tëra,
stëş int 'na pscóla 'd sângv lóna 'na vita.
Al finëstar agli è vërti, al port arbatudi,
l'udôr dal pandör e dla zvóla frèta
la j ariva fèn'a vicvà.
-Adesso, vai, vai con le foto...-
Una şfilê 'd fotografi
agl' invléna facebook.
-U-m piis-
-U-m piis-
-U-m piis...-
In diş minut
sëtmèlazéncvzèntnuvantatre -mi piace-
Un vént luntân l'impéja l'êria.
E' vén zó un bur pèst
ch'e' cióta nénc la nóta.

Mi piace

-Forza forza, / adesso che non c'è nessuno- / Tre bambini che non arrivano a uno stazzo,
/ si aggirano rabbiosi per i vicoli / come sorci affamati.
- Forza, forza, / svelti con quelle mani, / picchiate, picchiate, picchiate, / picchiate più
forte- / Un coltellaccio lucido dritto nella pancia. / Barcolla, stramazza. /
Un ragazzone accasciato lì per terra, / steso in una pozzanghera di sangue lunga una
vita. / Le finestre sono aperte, le porte socchiuse, / l'odore dei pomodori e della cipolla
fritta /
arriva fin qua. / -Adesso, vai, vai con le foto... - / Una sfilza di fotografie / avvelenano
facebook. / -Mi piace- / -Mi piace- / -Mi piace...- / In dieci minuti / 7593-mi piace- /
Un vento lontano raggruma l'aria. / Scende un buio livido / che copre anche la notte.

**VINCITORE PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA
SEZIONE NARRATIVA**

**RICORDARE STANCA
Dott.ssa Chiara Minotti**

Motivazione (letta della Dott.ssa Silvia Scapinelli):- Livia è in macchina verso una meta sconosciuta. Probabilmente è un qualunque viaggio estivo di ritorno, verso casa. La macchina è reale, immota nei suoi sconfinamenti, il pensiero invece torna indietro. Livia ripercorre pensieri felici, immerge le idee nel cuore per riavvicinarlo e smuoverlo. Quel cuore che si arresterà se Livia non si prenderà cura di sé.

Del resto non può riavere la spensieratezza dell'infanzia. Il passato si è dissolto tra le dita logorate dalle grigie giornate del tempo.

I volti di tutta questa gente che Livia bambina ha conosciuto in piscina sono già svaniti, in testa e nei fatti.

Della vita di Livia, al presente, non sappiamo nulla ma possiamo immaginarla in modo sfocato e triste. La vita di Livia non è completa, non ha percorso tutte le sue distanze ed è piena di *assenze che sono assedi*.

Il suo viaggio in auto, il suo e di Pietro figura, come altre parti del racconto, carico di un tratto impressionista dell'autrice. Una immagine fugace e colma di "non detto", un puntiforme episodio nel periplo della propria vita.

L'incipit e la fine sono i momenti in cui si collocano gli affetti nel tempo. E' durante il viaggio in auto che Livia risveglia la sua memoria, memoria che come lei stessa afferma "è da sempre la sua fortuna e la sua condanna. Tiene per sé tutto il peso, lasciando la leggerezza agli altri". Per questo, come enuncia il titolo "Ricordare stanca". Perché nel ricordare deve necessariamente distaccarsi dalla tenerezza dell'infanzia che invece, in qualche modo, nella sua vita trapela, ed è ridicola ma cara, indefinita ma vigile.

Molti sono i malesseri che propongono come loro soluzione l'infanzia che fu, ma per Livia sembra non funzionare.

Alda Merini avrebbe probabilmente definito questa fatica del ricordare come "il manto di metallo di una lunga preghiera del passato cordoglio che non vede la luce".

L'apnea del nuoto per la Livia di oggi, sembra riaffiorare più viva che mai.

Barthes sosteneva di preferire del passato solo l'infanzia. In essa scopriva non l'irreversibile ma l'irriducibile. L'irriducibile come forma di stanchezza inabissata nel corpo, la medesima del titolo del racconto di Chiara Minotti.

L'autrice ci persuade con una scrittura perfettamente efficace nella sua tecnica, con un particolare gusto a convincere l'interlocutore di un genuino autobiografismo, che contamina la lezione letteraria a cui il racconto fa eco: la carnalità della Lispector, il sentore borghese della Plath.

Il mosaico di nomi utilizzati dalla Minotti (Monica, Michela, i Franceschi, Paola) forse un po' si disperde nella brevità del testo.

Tra toni e fatti elusivi, quello che manca al lettore è un soggetto da inquisire con chiarezza, ed è per questo che si desidera alla fine del testo che il racconto proceda.

L'autrice merita un riconoscimento per avere provato a "scrivere l'emozione" in forma di ricordo. L'emozione sulla pagina, come insegna la già menzionata Lispector, è un compito talmente complesso che è come voler scrivere l'impossibile. E invece in *Ricordare stanca* l'emozione trapela.



Dott.ssa Chiara Minotti

RICORDARE STANCA

Dott.ssa Chiara Minotti

La luce filtra attraverso le palpebre, il viso rivolto al finestrino lato passeggero. Livia immagina le sue pupille farsi puntiformi anche sotto il velo arancione della carne. Vede i vermetti dal profilo nero danzare nel suo campo visivo anche a occhi chiusi. Miodesopsie, le ha detto l'oculista, succede alla sua età. Lavora troppo, beve poco, è stressata. Mosche volanti, se vuole, ma tanto non cambia la loro danza, che la tormenta dai tempi del primo esame all'università, sempre in agguato e pronta a reclamare attenzione nei momenti più impensabili. Deve idratarsi di più, bere almeno due litri di sola acqua ogni giorno. Così può aver qualche possibilità di tenerli a bada, almeno per un po'. Due litri di acqua a Livia paiono molti, quanto bere l'intero contenuto di una piscina.

Se lo ricorda ancora l'odore dei pomeriggi di allenamento alla piscina comunale di B., nessuna mosca volante a darle noia a quei tempi, che sapeva leggere e scrivere appena. Solo il cloro che pizzicava le narici non appena la porta si apriva sul piccolo ingresso, le mattonelle azzurre, il bar a destra con le caramelle gommose esposte bene in vista, che forse le sarebbero spettate in premio se avesse completato le vasche in apnea nei tempi giusti. I tornelli verso lo spogliatoio femminile, gli armadietti e gli specchi lunghi e stretti accanto agli asciugacapelli dal soffio asmatico. L'orgoglio di entrare vestita della sua livrea blu – tuta in acetato, borsone, ciabatte, costume olimpionico con un rombo di pelle scoperto sulla schiena, troppo sgambato. La cuffia rosso acceso con impressa una foca stilizzata bianca a destra e il nome della squadra a sinistra. Temeva sempre di incrociare lo sguardo delle signore del corso di nuoto libero, che si aggiravano spesso senza accappatoio, i seni grossi e pendenti e il pube ricoperto di folta peluria, dopo la doccia. Una volta aveva chiesto a mamma perché non provassero vergogna nel mostrarsi così agli sconosciuti. Mamma aveva alzato le spalle, continuando a spingerle la testa umida sotto il diffusore, che domande fai, poi si fa tardi e se non ti asciughi ti ammali. Livia la doccia la faceva in costume, che insaponava per bene con lo shampoo all'albicocca, il preferito di mamma. Che poi non era vero, aveva scoperto, che non irritava gli occhi. Nemmeno districava i suoi capelli, lunghissimi e rossi come la cuffia, sotto cui creavano un volume buffo e oblungo. A volte la mamma di Monica offriva una noce di balsamo per lisciarli, che alla fine rimaneva tutto tra le dita, umido e scivoloso, al profumo di vaniglia. Monica portava un caschetto biondo, liscio e disciplinato e occupava sempre la postazione all'asciugacapelli alla destra di Livia. Erano nella stessa squadra ma non si erano mai parlate davvero. Monica non apriva bocca, neanche se direttamente interpellata, e se ne stava a guardare l'interlocutore, adulto o bambino, con gli occhi sgranati e le labbra serrate senza proferire parola. La Livia bambina pensava che le piacesse fingersi la Sirenetta, a cui la strega del mare aveva rubato la voce. Ripensandoci, forse si trattava solo di una protesta silenziosa, che il corso di nuoto le faceva schifo, o magari era l'ansia dell'agonismo. In vasca chiudeva la fila, sempre un po' indietro, ansimava sfinita dopo il riscaldamento a stile libero, ma senza mai lamentarsi.

Poi c'erano Carlotta, Lucilla e Sabrina, il trio vincente, le bambine podio. Livia sente ancora l'amaro di quella domenica autunnale in seconda elementare, la prima gara della stagione, la prima gara in assoluto. Venticinque metri a stile libero, il suo preferito. Aveva cercato il maglione rosso di mamma tra gli spalti e la aveva trovata ad esultare ed applaudirla. Aveva allora cercato con ansia il proprio nome sul foglio battuto a macchina e appeso a bordo vasca, i risultati preliminari, e lo aveva trovato proprio in fondo all'elenco della classifica. Un pugno in piena pancia. Aveva ricacciato indietro le lacrime, mordendosi le guance dall'interno, umiliata, come fa ancora adesso quando è nervosa o delusa. Il podio apparteneva al trio vincente, tre biondine slanciate, dalle gambe affusolate e il ventre piattissimo. Erano più alte di Livia, pur avendo la stessa età. Frequentavano le scuole del centro. Allora le parevano perfette, ora pensa invece che somigliassero un po' a delle sardine in scatola, sottili, lucenti e sempre vicine. Paola, l'allenatrice, stava dipingendo dei pallini giallo limone con i trucchi per bambini prima della premiazione, tre ad ognuna di loro, in fronte e sulle guance. Paola le era

simpatica, bruna con occhi chiarissimi, ricordava vagamente un'attrice americana che aveva recitato in Beverly Hills. Era il turno di Carlotta, la prima classificata, al trucco della vittoria, e proprio mentre Paola completava la sua opera d'arte di face-painting, aveva incrociato lo sguardo di Livia, senza nemmeno muovere il collo, come se sapesse che lei si trovava lì, in disparte, ad assistere al quel momento di gloria non condiviso. Uno sguardo a metà tra superiorità e disprezzo innocente, come solo le bambine vincenti sanno fare. Livia aveva scoperto dal giornale locale, anni dopo, che Carlotta aveva partecipato a un paio di concorsi di bellezza senza particolare successo, per poi finire a lavorare nello studio legale di famiglia.

Quello era anche il giorno in cui Livia era diventata amica di Michela. Era stata dapprima una mano sulla spalla di Livia, ancora irrigidita dalla stizza. Poi, in tono divertito, un non te la prendere. Le aveva detto a mezza voce, con la R rotonda, che la medaglia di partecipazione non era poi così male. Le aveva strizzato l'occholino dal viso largo e lentiginoso, e le aveva offerto un portachiavi di corda colorata, intrecciato a mano da lei. Puoi appenderlo al tuo borsone per non confonderlo, la aveva rassicurata. Michela era più grande di un paio d'anni, cantava canzoni inventate sotto la doccia e riusciva a smarrire le chiavi dell'armadietto almeno una volta a settimana. Spesso portava un panino alla mortadella accuratamente avvolto in un foglio di alluminio, che scartava dopo l'allenamento e condivideva a volte con Livia, all'insaputa di mamma.

Per la differenza di età, gareggiavano insieme ad anni alterni, e quando accadeva era bellissimo. Se partivano in batteria insieme, era sicuro che Michela avrebbe fatto una falsa partenza. Paola balzava in piedi dalla panchina a bordo vasca, protestando che doveva piantarla di lasciarsi cadere come una prugna e che avrebbe fatto bene a concentrarsi, con il suo potenziale avrebbe potuto vincere, se solo non avesse accumulato tanti punti di penalità per questi scivoloni da sciocca.

Una volta era capitato che anche Livia anticipasse la partenza, dopo aver intravisto con la coda dell'occhio Michela tuffarsi con le braccia in avanti, a mani unite, prima dello sparo di inizio. Maledetti neuroni specchio. Si erano trovate entrambe in acqua con gli occhialini storti, sotto gli sguardi sbigottiti delle altre candidate, ed era bastato uno sguardo per scoppiare a ridere a crepapelle. Si erano comunque qualificate per le regionali quell'anno. Livia lavorava sui tempi, ma restava lontana dal podio. Michela si divertiva e non le importava. Era più alta di Gea e Ottavia, le altre compagne più grandi, e aveva le spalle più larghe. Avrebbe potuto aspirare all'oro, ma si limitava a conquistare bronzi e qualche argento, senza nemmeno mettersi d'impegno. Continuava a cantare e gustare profumati panini alla mortadella.

Una domenica in trasferta, Livia frignava perché non voleva gareggiare nei 400 metri misti, mi ritiro, sempre meglio che finire ultima. Non voleva perdere, aveva lo stomaco annodato, le gambe tese non trovavano pace. Allora era stata trascinata alla panchina dei grandi da Michela per giocare a carte con Gea e Ottavia. In palio i trasferelli di Sailor Moon e un tubo di caramelle Fruittella alla fragola. Non ricordava più cosa si fossero dette, solo continuava a fissare un ciuffetto di peluria castana sotto le ascelle di Gea. Di nascosto, pensava, ma non abbastanza. Gea se ne era accorta e le si era rivolta con tono pacifico. Non piacciono neanche a me, la aveva rassicurata, ma mamma dice che non si possono togliere ancora. Succede a tutti, quando si diventa grandi. Livia aveva riflettuto sulla reale necessità di diventare grandi, se questo comportava la crescita di peli in posti strani. Alla fine aveva gareggiato, guadagnando non il podio, ma il personale della stagione e l'ennesima medaglia di partecipazione. Michela avrebbe lasciato la squadra l'anno successivo e non si sarebbero più frequentate. Si erano incontrate a una festa di amici comuni al liceo. Livia le era corsa incontro per salutarla, ma Michela proprio sembrava non ricordarsi di lei.

In terza elementare aveva conosciuto i Franceschi, e da subito erano diventati inseparabili. Francesco G. e Francesco D. erano più giovani di un anno, il primo scheletrico e goffo ma campione indiscusso nei 50 metri dorso; il secondo paffuto e instancabile, con un buffo difetto di pronuncia della S e il podio assicurato a delfino. Era un'amicizia semplice, fondata sulla condivisione delle caramelle di Lupo Alberto, rigorosamente divise a metà a morsi, sacchetti di biscottini Mini Leibniz aperti in malo

modo, con il cioccolato che si scioglieva e appiccicava le dita. Ma anche gare a chi riusciva a tuffarsi attraverso il cerchio di gomma senza toccarne i bordi, appendersi al divisore di corsia fino a sommergerlo in attesa della partenza, per il solo gusto di fare arrabbiare Paola. E ancora, sfide all'ultimo sangue al Game Boy, seduti vicini per andare in trasferta, dal pullman fino a bordo vasca. Prima delle gare, Francesco G. entrava con l'asciugamani attorno al collo come un veterano della boxe e si batteva il petto tre volte. Porta fortuna, si sa. Livia ora pensa a come sembrasse più un cucciolo di gorilla magrolino. Francesco D. si trascinava svogliato nelle sue ciabatte da piscina rischiando di scivolare, con la pancetta strizzata dal costume e le orecchie a sventola fuori dalla cuffia. Livia si sistemava ripetutamente i ciuffi sfuggiti sulle tempie e gli occhialini, nel rituale di un gesto apotropaico e assolutamente necessario per la buona riuscita della gara. Poi le scommesse a chi avrebbe finito per primo pasta al pomodoro e la braciola ai ferri ai pranzi precettati in trasferta con la squadra, menù uguale per tutti, primo, secondo, niente dolce. Livia riversava di nascosto un po' della sua pasta nel piatto di Francesco D., che la accettava di buon grado, sorridendo dietro la museruola rossa di sugo.

Da adulta, Livia si era spesso ritrovata a pensare al perché di quel buffo sodalizio, durato fino a quando lei aveva appeso il costume al chiodo per iscriversi al conservatorio, alle scuole medie. Non si erano tenuti in contatto, ognuno per la propria strada, stesso liceo, poi università e lavoro in città diverse. Da bambini, si erano sostenuti a vicenda in ogni stranezza, contro tutto e tutti, sotto la protezione che quell'amicizia offriva loro incondizionatamente.

Ai Franceschi non era mai importato della forma aliena della sua testa per colpa dei troppi capelli sotto la cuffia, dei mignoli dei piedi storti o delle cosce che sfregavano camminando. Per loro, lei era soltanto Livia, a cui scroccare una Galatina; Livia, che non beveva bibite gassate per paura del pizzicore sulla lingua, che temeva le vasche in apnea, si allenava tanto, ma alla fine non vinceva mai. Era una di loro e andava bene così. Quei due ragazzini acerbi, ora perfetti sconosciuti, le avevano salvato la vita, tenendola a galla nell'inferno dell'agonismo femminile, spontanei e disinteressati, finché non era stata pronta ad andarsene per la propria strada.

Livia si chiede se anche loro le riservano un angolo affezionato della memoria, un aneddoto di infanzia da raccontare ai figli, o se lei non sia diventata che una sagoma sbiadita dal nome incerto. La memoria è da sempre la sua fortuna e la sua condanna. Ricordare stanca. Tiene per sé tutto il peso, lasciando la leggerezza agli altri. Poi pensa che, forse, certi ricordi stanno lì e basta, sommersi da qualche parte nel calderone della sua testa, per tornare ogni tanto a cullarla con gratitudine triste.

A cosa pensi, Ma'? Ti addormenti in macchina come i vecchi? Livia riapre gli occhi e trova nuvole stracciate, qualche fenicottero distratto che si specchia in equilibrio in mezzo alle saline. Per quanto tempo se n'è andata? Non dice niente e guarda Pietro alla guida, vent'anni e tanti ricci, lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Tiene il tempo con le dita sul volante, sul ritmo della nuova canzone estiva che passa alla radio, gli occhi socchiusi controsole e un sorriso appena accennato sul viso glabro. Domani Livia tornerà al lavoro in università e non avrà tempo per avere nostalgia di cose lontane, ma forse non del tutto perdute. Beve un lungo sorso d'acqua, abbassa il finestrino e si lascia investire in pieno volto dall'aria salmastra della sera. Chissà se Pietro avrà voglia di pizza per cena.

ALTRI RACCONTO PARTECIPANTI

IL SEGRETO DELL'ESISTENZA NON È VIVERE, MA SAPER PER COSA VIVERE 1

Dott. Alessandro Corzani

Capita spesso di chiederci, nel corso della nostra esistenza: ma io, sono felice?

Domanda lecita, ardua risposta.

“Vasto programma”, per dirla con De Gaulle.

È un terreno sdruciolevole, questo, perché l'argomento implica un chiaro giudizio su noi stessi e traccia, consapevolmente, un legittimo tentativo di bilancio delle nostre vite.

Come se dovessimo passare al setaccio la sabbia della clessidra della nostra esistenza per sapere se il trascorrere del tempo ci ha lasciato un verdetto positivo sulla nostra realizzazione.

Da una parte le nostre vite, caoticamente immerse nel “*tacito infinito andar del tempo*”, dall'altra lo spartiacque di una bilancia, una valutazione esistenziale su noi stessi, come nella psicostasia egizia - “la pesatura del cuore” o “pesatura dell'anima”- dove Toth -Dio della conoscenza- in presenza di Osiride e Anubi (le divinità dell'oltretomba), con la piuma di Maat appoggiata sulla bilancia va a soppesare la nostra anima per definirne il destino.

Verrebbe da chiedersi, quindi, in quale percentuale la felicità dipenda da noi, dalle nostre scelte, e quale quota derivi invece dal caso.

In definitiva, questa domanda nasconde anche un significato più profondo, perché attiene al nostro concetto di libertà. Siamo ciò che decidiamo di diventare, ovvero “*l'uomo è ciò che sceglie di essere*” come diceva Kierkegaard oppure - come sosteneva Nietzsche- “*viviamo in un mondo che danza sui piedi del caos*”?

L'esistenza è il regno della libertà, o il nostro destino dipende dal caso? Quanto nelle nostre vite dipende da noi, dall'ambiente, dalla genetica, dalle nostre azioni? Quanto deriva dal destino, quanto consegue all'*homo faber fortunae suae*, quanto è provvidenza manzoniana variamente declinata?

Posta in altra maniera, è la perenne lotta tra Hegel e Vasco Rossi: da una parte l'apoteosi della ragione che penetra il mondo: “*tutto ciò che è razionale è reale, tutto ciò che è reale è razionale*”, dall'altra il genio di Zocca che ribalta clamorosamente la prospettiva: “*la vita è un brivido che vola via, è tutto un equilibrio sopra la follia*”.

Concordo con chi afferma che la bellezza è cominciata quando qualcuno ha cominciato a scegliere: le scelte definiscono chi siamo. D'altra parte, in questo fluire meccanico degli eventi, come è possibile ignorare la contingenza del caso? Come ignorare il peso della casualità nel definire il nostro posto nel mondo? Se io fossi nato in Guatemala o in Mozambico combattendo ogni giorno per la vita, tra fame, fango, zanzare e malaria, non sarei comodamente sulla scrivania a interrogarmi sui destini ultimi dell'esistenza o sui massimi sistemi della nostra felicità.

Non siamo quindi definiti solo dalle nostre scelte (causalità) ma anche da ciò che precede il nostro destino (casualità): dopo l'*essere o non essere* di Amleto, questo è il vero dilemma della modernità nella ricerca di noi stessi, nella ricerca della felicità: causalità o casualità?

Oggi abbiamo una risposta che forse possiamo considerare, per relativa approssimazione, soddisfacente. I recenti (recenti per me, che li ho visionati solo adesso, ma lo studio è del 2017) risultati di una approfondita analisi dell'Harvard Study of Adult Development^{2,3}, una delle indagini antropologiche più longeve sull'argomento in questione, sembrano avere svelato il segreto della felicità. In quanto medico, ritengo ammirevole e quasi commovente questo antesignano (e sbalorditivo per lungimiranza) tentativo scientifico e sociologico di analisi della felicità: è come se questi studiosi e questi medici, quasi un secolo fa, avessero cercato di dare una forma all'invisibile, un senso alle nostre ambizioni.

A partire dal 1938, sono stati seguiti sin dalla loro adolescenza 724 individui americani di diversa

estrazione economica e sociale: dai quartieri degradati di Boston, al ceto medio-borghese, ai membri dell'alta società, fino anche al futuro presidente Kennedy (che dai tempi dell'università ha partecipato allo studio essendo parte integrante del campione analizzato). Nel corso di questi 75 anni, il team di ricerca di Harvard ha raccolto vari tipi di informazioni personali, sociali, economiche e sanitarie sui soggetti dello studio. Ogni due anni al campione analizzato sono state poste una serie di domande, estese anche ai famigliari, sullo stato di equilibrio mentale ed emotivo, sulla realizzazione personale, sociale, economica e lavorativa.

Nell'arco di questi tre quarti di secolo i ricercatori dello studio hanno visto questi ragazzi crescere, diventare adulti, invecchiare, morire.

Alcuni sono diventati ricchi e famosi, uno addirittura è - come già accennato - diventato il presidente degli Stati Uniti (J.F. Kennedy), altri sono diventati solo ricchi, altri hanno vissuto una vita borghese appagante, altri sono caduti nell'anonimato, alcuni sono diventati alcolisti, altri non si sono realizzati passando gli ultimi anni in centri di recupero, qualcuno di loro è stato felice.

I ricercatori si sono quindi fatti la domanda alla base dello studio: cosa rende le persone felici? La ricchezza? La salute? La fama? La considerazione che gli altri hanno di noi? Il successo lavorativo? La fortuna?

No.

La risposta è stata molto più profonda, e a mio parere molto più sconvolgente. Ma, in fondo - probabilmente- è la sola risposta che poteva emergere, se ci pensiamo bene. Dalle rilevanti conseguenze emotive che ha generato in me questa ricerca derivano le pagine che state leggendo.

Dopo avere implicitamente considerato e rimosso due prerequisiti esterni (la salute -che risulta "conditio sine qua non" - e la genetica -dalla quale non possiamo mai prescindere), dalla ricerca emerge come siano sostanzialmente due le ragioni principali di felicità: le persone che ci circondano e le motivazioni personali. Ovvero: da una parte il costante sostegno e il continuo confronto con un entroterra di persone che amiamo, dall'altro l'attitudine a perseguire obiettivi che riteniamo importanti per realizzare noi stessi.

Prima di analizzare questi due punti che sottendono l'aspirazione di ogni essere umano, è necessario sottolineare che la salute è prerequisito fondante per la felicità: l'importanza del benessere psicofisico non è, quindi, una mia deformazione professionale né un "abuso di potere" in qualità di medico. Come confermato anche dallo studio in questione, è sempre bene ricordare Herman Hesse: *"la salute non è tutto ma tutto è niente senza di essa"*.

Considerata la salute come pre-condizione, passiamo al punto primo dello studio (il più complesso e sfaccettato). Il direttore del progetto, il dottor Robert Waldinger, ha dichiarato all'Harvard Health Blog ³: "I legami personali creano stimoli mentali ed emotivi che sono un fattore automatico di miglioramento dell'umore, mentre l'isolamento è un elemento di disturbo".

L'associazione tra la felicità e i legami affettivi significativi come quelli che si creano in famiglia, con gli amici e all'interno delle cerchie sociali è risultata incredibilmente forte, con l'obiettivo (più o meno dichiarato) di rafforzare questi rapporti e di eliminare le persone negative dalla propria vita.

Ovvero: chi si circonda delle persone giuste e chi riesce a intrecciare buone relazioni, si assicura un benessere psichico e fisico capace di garantire buone condizioni di salute. Inoltre, è stato documentato che non è il numero di relazioni che conta, ma la loro qualità. I rapporti conflittuali fanno male, non solo al benessere psicologico, ma anche a quello fisico. Dai dati dell'analisi emerge chiaramente che relazioni sociali equilibrate non proteggono soltanto i nostri corpi, ma anche il nostro cervello: le persone che hanno relazioni profonde e positive con altre persone hanno un declino cognitivo più lento.

E questo beneficio - e anche questa è una notizia - si estende nel tempo favorendo positivamente anche l'aspettativa di vita, influenzando positivamente non solo la qualità del tempo, ma anche la quantità. Questo paradigma vale sempre: indipendentemente dalla classe sociale, indipendentemente dall'età, indipendentemente dalla professione.

Tradotto e sintetizzato con una metafora: l'orizzonte a cui tendiamo - il futuro - non è altro che

l'inevitabile risultato della strada che abbiamo percorso nel nostro passato. La scoperta sorprendente è che le nostre relazioni, e quanto siamo felici nelle nostre relazioni, hanno una forte influenza anche sulla nostra salute.

Quindi, le persone con delle connessioni profonde con la famiglia, gli amici e la comunità che le circonda sono più felici, più in salute e vivono meglio e più a lungo.

In effetti, non può che essere così: *l'amicizia è un'oasi nel deserto che ti permette di dimenticare il deserto.* (Eskol Nevo)

Perduto è tutto il tempo che in amor non si spende (Torquato Tasso). Amore inteso nel senso più vasto, verso le persone per noi importanti.

La ricerca ha quindi suggerito che una quota considerevole della felicità delle persone è il risultato delle loro scelte e delle persone che le circondano. Abbiamo quindi appurato, contrariamente alle convinzioni di Leibniz, che non siamo “monadi senza finestre”, non siamo entità a sé stanti, ma facciamo parte di un reticolo di relazioni che dà sostentamento e linfa al nostro essere nel mondo.

Mi viene in mente un parallelismo neurologico. Cosa sarebbero i neuroni senza sinapsi? Il nostro cervello contiene cento miliardi di neuroni, ognuno dei quali possiede numerose ramificazioni chiamate dendriti che “dialogano” con i neuroni vicini mediante le sinapsi (le connessioni tra i neuroni) e i relativi neurotrasmettitori. Ogni neurone ha in media settemila connessioni sinaptiche con i neuroni vicini; si stima che il cervello umano abbia oltre mille miliardi di sinapsi.

Si tratta di un numero così esorbitante da essere mille volte superiore a quello delle stelle presenti nella Via Lattea. Questo materiale nobile dei neuroni, insieme agli assoni, crea delle “superstrade biologiche” che coprono una lunghezza totale di 160.000 chilometri, quattro volte la circonferenza della terra, più di un terzo della distanza dalla Terra alla Luna. Tutto questo - incredibilmente - in ogni singolo cervello: una macchina perfetta che ci nobilita rendendoci, per quanto ci è dato sapere finora, gli unici abitanti auto-coscienti dell'universo. Senza sinapsi ogni neurone sarebbe una monade senza finestre; attraverso il loro dialogo continuo, invece, i neuroni generano il pensiero.

L'uomo nei secoli ha costruito sé stesso: grazie alle sinapsi esiste il pensiero. Grazie alle sinapsi esistono cose meravigliose come la Divina Commedia, gli aeroplani, la scrittura, l'inno alla gioia di Beethoven, la Nutella, l'altruismo, il senso di giustizia, i Beatles, le sinestesie, l'amicizia, l'autocoscienza, la filosofia, i pacemaker, Leonardo da Vinci, i libri ben scritti, la Cappella Sistina... Il lavoro di squadra non è mai stato così immaginifico e redditizio.

Punto secondo (più breve).

L'altro elemento, altrettanto rilevante rispetto al contesto di affetti ed amicizie, è determinato da un atteggiamento esistenziale basato su una semplice attitudine: seguire le proprie motivazioni, non soffermarsi troppo sui dettagli, favorendo il “disegno di fondo”. In pratica, l'arte di farsi scivolare addosso le inezie quotidiane privilegiando gli obiettivi davvero rilevanti: le motivazioni personali. Infatti nello studio le persone più felici erano quelle che riuscivano a concentrarsi unicamente sulle cose per loro davvero importanti. Perseguire un sogno, perché diventi realtà. In definitiva: cercare di realizzare se stessi perseguendo un obiettivo.

Ripensando alle conclusioni dello studio, mi piace pensare – per estensione- all'album di De André “Non al denaro non all'amore nè al cielo” che condensa magnificamente in una sola espressione ciò che intendo trasmettere di questo groviglio semantico: amore, denaro, cielo.

L'amore non basta se è fine a sé stesso, non deve essere autoreferenziale, perché va necessariamente condiviso con gli altri. Il vero amore non si riconosce per ciò che chiede, ma per ciò che dà.

Punto secondo: il denaro.

Il denaro non è che uno strumento, non dobbiamo mai dimenticarlo: la ricchezza è sempre un mezzo, mai un fine.

“*Se vuoi sentirti ricco conta le cose che possiedi, e che il denaro non può comprare*”, scriveva Seneca. Nulla basta a chi non basta ciò che è sufficiente. Il denaro non va demonizzato, è certamente utile, ma non deve divenire un valore assoluto, una ossessione. È necessario sapere riconoscere la linea di demarcazione del lecito. Bisogna avere il senso del limite.

Come amava ripetere anche Steve Jobs in tempi più moderni, “Nella misura in cui invecchiamo diventiamo più saggi, e ci rendiamo perfettamente conto che un orologio da 3000 dollari e uno da 30 dollari indicano comunque la stessa ora”.

E il cielo? Il cielo, invece, credo vada declinato nel significato che gli attribuiva Kant, come ricorda il suo magnifico epitaffio. “*Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me*”.

Il cielo stellato e la legge morale sono il simbolo dello sforzo della ragione che tenta di comprendere ciò che più le procura ammirazione: la consapevolezza della propria umanità (la morale) e il mondo che ci circonda nella sua eccedente immensità (la natura).

Ovvero, l’imperativo categorico kantiano della legge morale dentro di noi e il “Deus sive Natura” di Spinoza nel mondo fuori di noi.

“L’uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l’universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d’acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand’anche l’universo lo schiacciasse, l’uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa di morire, mentre l’universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero”.

L’uomo è un paradosso, secondo Pascal: da un lato ha una innata aspirazione all’infinito, dall’altra è definito dal suo limite: la sua costitutiva fragilità.

La grandezza dell’uomo è nel pensiero, la sua miseria nella transitorietà.

O meglio, in prospettiva ribaltata, dalla consapevolezza della sua miseria scaturisce propriamente la sua grandezza.

In definitiva, in estrema sintesi: ciò che ci fa felici è l’amore delle persone che ci circondano, ciò che ci fa felici è il sogno che ci spinge a raggiungere i nostri obiettivi per definire chi siamo.

Queste, le cifre dell’equazione perfetta: l’affetto delle persone che amiamo (e che a loro volta ci amano) e le motivazioni che alimentiamo per realizzarci.

Le persone che condividono la nostra vita e la capacità di perseguire i nostri obiettivi.

L’idea sempre sfuggente della felicità ora ha un padrone: se la domanda è “i soldi fanno la felicità?”, la risposta è un distensivo (ma apodittico) “no”, perché la domanda che ci poniamo non è un semplice interrogativo.

La domanda siamo noi.

Noi: che siamo al contempo composti di corpo e di pensiero, *la stessa sostanza di cui sono fatti i sogni*.

Questo è lo “scheletro”, l’“ossatura” del disegno, l’impalcatura che sorregge tutto; ma la carne e la mente e il cuore dobbiamo metterceli noi: la passione e la ragione che generano le nostre scelte, giorno dopo giorno. L’uomo è una equilibrata sintesi di pensiero, sentimento e intenzioni.

Nulla di grande nel mondo è stato fatto senza passione: figlio del romanticismo, Goethe è spinto dalla bellezza di ciò che è sublime: “*qualunque cosa tu possa fare - o sognare di fare - incominciala. Incominciala adesso. L’audacia ha in sé genio, potere, magia*”.

Da questa articolata e non semplice analisi, partendo dalla ricerca della felicità, citando Anubi, le monadi senza finestre e Kierkegaard, passando per i neuroni, Goethe e le canne pensanti, attraversando De Andrè, la circonferenza terrestre e il cielo stellato, ricordando Seneca, Vasco Rossi e Kant, abbiamo capito che per stare bene con noi stessi abbiamo bisogno degli altri.

Il singolo perde.

La complessità - che è l’unione di tante singolarità nella diversità - fa la differenza. Non siamo una moltitudine di isolate solitudini, ma piccole scintille che per illuminarsi a vicenda devono ardere insieme. Da questa riflessione discendono tre endecasillabi miei, l’ultimo del poeta più grande:

È così che funziona l’universo,

*Per ambire alle cose più belle
La ricerca dell'uno nel diverso:
L'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Più grande è il sogno (la misura della felicità), più alto il prezzo, verrebbe da pensare. E invece no: a quanto pare, non serve la luna, perché abbiamo un mondo a portata di mano: serve solo mantenere un certo equilibrio interiore e la capacità di coltivare affetti sinceri e buone amicizie.

Solo così possiamo ambire a conoscere il valore delle cose e non semplicemente il loro prezzo.

Quando, dopo una vita vissuta appieno, ci volteremo indietro per chiederci “di tutto questo, cosa resterà?”... Resterà ciò che abbiamo dato: le emozioni, i ricordi, gli sbagli anche, i sentimenti, il tempo vissuto con le persone che amiamo e che a loro volta ci amano. Questo rimarrà: nella filigrana della fotografia della nostra vita, rimarrà ciò che abbiamo donato senza risparmiarci mai.

“Morirà con me ciò che trattengo, ma ciò che ho donato rimarrà nelle mani di tutti” scriveva il filosofo orientale Tagore. Un ossimoro che sintetizza perfettamente il concetto.

Come si fa a definire un'emozione? Un sentimento? Addirittura come definire la felicità, la condizione più perseguita e agognata che da sempre ogni uomo ricerca?

Perché esistiamo, quale è il nostro fine?

Nonostante il nobile tentativo, resta una domanda dalla risposta impervia, se non impossibile, che ci riporta al primo canto del Paradiso dantesco “*Trasumanar significar per verba non si poria*”: non si può spiegare a parole il senso dell'oltrepassare, dell'eccedere la condizione umana.

È per questo che per completare il quadro ed ampliarne l'orizzonte prendo in prestito le parole di due grandi poeti:

*“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
L'animo nostro informe (...)
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”*

Questa è la preghiera di Montale, che sottende una non-risposta, una impotente immobilità.

Il pastore errante di Leopardi, invece, sembra voglia scavare oltrepassando la superficie delle cose, e rivolgendo i suoi interrogativi esistenziali al metafisico cielo stellato della radura notturna, chiede alla luna:

*“Dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve
Il tuo corso immortale? (...)
E quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
— A che tante facelle?
che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?”*

Abbiamo già visto le tante risposte possibili a queste domande: i nostri sentimenti, per qualcuno la spiritualità, le relazioni affettive, la ricerca di un obiettivo e, soprattutto, il corretto utilizzo del tempo che abbiamo a disposizione.

Infatti, l'altro elemento fondante del nostro vivere, il perimetro e la cornice - diciamo - entro cui si svolgono tutte le nostre azioni, è proprio il tempo, da cui mai possiamo prescindere.

Il tempo, ironicamente, è spesso molto puntuale nel farci capire molte cose in ritardo. Ed è per questo che Seneca, maestro di vita, cerca di esprimerci la sua verità:

Dum differtur vita transcurrit.

Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est
Mentre rinviando al domani, la vita fugge.
Nulla ci appartiene soltanto il tempo è veramente nostro.

Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus
Non abbiamo poco tempo; molto ne abbiamo perduto (sottovalutandone il valore).

E così facendo perdiamo il giorno in attesa della notte, la notte per timore del giorno. Molto spesso il tempo ci sfugge dalle mani. Non abbiamo la giusta coscienza del valore del tempo principalmente per due motivi.

Il primo è perché è immateriale: non si vede, non si tocca, non ha stime: non tornerà indietro né arresterà il suo corso; non farà rumore, non darà segno della sua velocità: scorrerà in silenzio. Il secondo - e più importante - è perché non si può comprare. Senza una adeguata considerazione del tempo rischiamo di cadere nell'inganno del rigattiere di Oscar Wilde, che conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna. In *Oceano mare* Alessandro Baricco lancia la provocazione:

“Ogni tanto mi chiedo cosa mai stiamo aspettando.
[silenzio]

Che sia troppo tardi, madame”.

In “Notti in bianco, baci a colazione” Matteo Bussola ci risponde:

Tua figlia avrà otto anni una volta sola e due anni una volta sola, mentre ti trovi ad assistere ogni giorno, ogni ora, ogni minuto a una serie di spettacoli per i quali non sono previste repliche. Tu fra i trentacinque e i quaranta consumi nuove esperienze, fai cose, ma nella sostanza rimani la stessa persona. Mentre loro tra i due e gli otto anni imparano a parlare, a scrivere, ad articolare ragionamenti, sviluppano gusti e indipendenza di giudizio. Diventano. La cosa che non sai è che non è vero che tu resti la stessa persona. Perché mentre loro imparano la vita, tu impari ad essere padre, cioè impari la tua seconda vita. Che vuol dire smettere di essere e cominciare a esserci, riuscire a cogliere la fortuna di quel sorriso tutto per te anche quando sei stanco, la bellezza di quel gioco anche se sei nervoso e daresti tutto per dormire a pancia sotto senza una manina che ti rovista nel naso. Il fatto è che le tue narici saranno uguali anche tra cinque anni.

Quella manina invece no. E pure quella voglia di dormirti addosso se ne andrà, e tu maledirai ogni giorno che non ti sarai goduto, ogni carezza non fatta a quei capelli quando ce li avevi lì a portata, e quando lo spettacolo si sarà spostato su altri palcoscenici in cui non potrai essere presente; quando non sarai più in prima fila ma fuori dalla porta, dormirai apposta sulla schiena solo per ricordare.

Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo? Questo dovremmo chiederci per non cadere in errore: “Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?”. Solo se è stata spesa bene, quella vita si è tramutata in ricordi, in emozioni, in sentimenti.

Sperimentiamo l'importanza del tempo davanti a una perdita, a un distacco, a un trauma che manifesti il “divenire” della nostra transitorietà.

La crepa che lascia adito alla luce.

Così diventiamo consapevoli di essere avvolti alle spire di un presente che non basta.

Perché il tempo non scorre su un'altra dimensione: il tempo siamo noi.

Emblematico è il passo di Seneca, che racchiude anche un bellissimo chiasmo, che ci lega stringendoci i fianchi:

“Ducunt fata volentem, nolentem trahunt” (Epistole a Lucilio)

Il fato guida chi acconsente, trascina chi dissente.

Il tempo passa, inesorabile e senza chiederci il permesso.

La vita è quel che ti accade, ma è fatta di quel che scegli.

Perciò dobbiamo capire quanto sia prezioso il tempo che abbiamo, per valorizzarlo senza perderlo: dobbiamo salvaguardarne il fuoco, senza adorarne le ceneri.

Amicizia, amore, motivazioni per realizzarci, in equilibrio tra loro, condensati in un'unica equazione dove la ricerca di sé stessi si accompagna al quotidiano logorio della vita moderna: la realizzazione di sé, nonostante gli inevitabili (ma necessari) ostacoli della vita.

Ho sentito dire a un commosso – e commovente - Gianluca Vialli pochi mesi prima di morire: *“La vita è fatta per il venti per cento da quello che ti succede e per l’ottanta per cento dal modo in cui reagisci a quello che accade”*. Ancora una volta, la risposta è dentro di noi.

Per aspera ad astra: attraverso le difficoltà, verso le stelle.

C'è un valore che ancora manca, in tutto questo. Come un piccolo suggello finale. Un supplemento non strettamente necessario, ma che penso sia un valore aggiunto davvero significativo: la cultura.

Un elemento capace, nel tempo, di plasmare il modo stesso in cui pensiamo e agiamo, il modo stesso in cui viviamo. Sono da tempo convinto che chi pensa bene, agisce bene e vive meglio.

Ne era convinto anche l'imperatore e filosofo Marco Aurelio quasi duemila anni fa:

“La felicità della tua vita dipende dalla qualità dei tuoi pensieri”.

Verità inviolata e valida anche oggi, refrattaria alle leggi del tempo.

La cultura è un mondo: è il modo di crescere, vivere, amare, pensare, credere, ridere, nutrirsi, vestirsi, comportarsi, costruire case e disegnare città; la cultura è saper stare di fronte all'eternità, non scambiare la vita per una corsa inquieta contro il tempo.

Ed è proprio per questo che, in quanto esseri pensanti, non ne dovrem(m)o mai fare a meno.

Scriveva Dostoevskij *“Quando ogni uomo avrà raggiunto la felicità, il tempo non ci sarà più”*. In questa perenne ricerca della felicità molti cadranno, alcuni si sono già rialzati, altri sono in viaggio, ma non tutti riusciranno.

E se non dovessimo farcela? Verranno anche giorni difficili, che romperanno quella bellezza.

Ma è proprio dalle crepe che entra la luce.

Come tutte le cose viventi, nel corso del tempo acquisiamo segni, cicatrici, gioie, ricordi.

Di questo splendido viaggio che è la vita, cosa rimarrà?

Come spesso accade, è il viaggio stesso - non il suo traguardo- ad arricchirci, a renderci migliori.

Pensate a Ulisse nella sua incredibile odissea verso Itaca, pensate alle dodici fatiche di Ercole attorno al Mediterraneo, a Marco Polo alla scoperta dell'Oriente, alle vicende dell'errabondo Leonardo Da Vinci, a Van Gogh dall'uggiosa Olanda alla luminosa Provenza, alle peripezie di Marie Curie (dalla Polonia alla Sorbona di Parigi, unica donna al mondo a vincere due Nobel in due campi diversi, la fisica e la chimica), all'hidalgo Don Chisciotte tra la Castiglia e la Mancha, a Dante Alighieri esiliato a vita dalla sua nobile patria.

La meta non è semplicemente il raggiungimento del traguardo finale: la fine del viaggio non è il fine, perché la meta è il viaggio. Il viaggio è la meta.

È il cammino - e non la destinazione- che li ha resi ciò che sono stati, che li ha resi ciò che ancora oggi sono: dei personaggi eterni. Immortali.

Il più grande insegnamento di Ulisse è che il fine del viaggio è il viaggio stesso.

Ciò che conta è la prospettiva. Solo la profondità crea spessore nel disegno della nostra vita: *il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi (M. Proust)*

“La vita è ciò che facciamo di essa.

I viaggi sono i viaggiatori.

Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo”.

(L'immane Pessoa)

A tempo scaduto, qual è il premio dell'essere stati prudenti? In cosa consiste la remunerazione di una

vita solitaria, ritratta in superficie, trattenuta, rimandata? Di tutto ciò che è stato, che cosa ricorderemo, alla fine? Nel suo poema, *The Waste Land*, Thomas S. Eliot scrive:

“ ... *Che cosa abbiamo dato?*
O amico, sangue che mi rimescola il cuore
Il terribile ardere di un momento d'abbandono
Che un secolo di prudenza non può mai ritrattare
Per questo, e questo soltanto, noi siamo esistiti”

Non ho più tempo - nessuno ne ha più - per riunioni interminabili dove vengono discussi statuti, regole, procedure burocratiche e regolamenti interni, sapendo che nulla sarà raggiunto.

Non possiamo rassegnarci a scivolare sugli strati impalpabili della quotidianità, non dobbiamo vivere al ribasso accontentandoci dei piccoli compromessi della vita.

Questa consapevolezza ha generato le riflessioni di questo scritto, con trasporto ed entusiasmo, ma non senza un certo turbamento per l'ineluttabile incedere del tempo.

Pertanto, viviamo il momento: *carpe diem* non è semplicemente un fatto, è soprattutto un'esortazione. Sul grande orologio del tempo c'è scritta una parola sola: adesso.

E “*il terribile ardere di un momento d'abbandono*” può essere persino la vita intera, se ci abitueremo a non avere paura.

Il mantello del passato, che ci copre le spalle, è cucito con il tessuto delle emozioni della nostra vita e intrecciato con i fili invisibili del tempo. Riaffiora il bisogno di credere che ci sia una risposta ai perché della vita e, implicitamente, che esista questo perché.

Con l'interrogativo sul perché delle cose, nel contesto della ricerca della felicità, subentra, di prepotenza e senza possibilità di scampo, l'ultimo e inevitabile tema. L'ipotesi di una trascendenza. Non sono qui a risolvere questo enigma: nessuno può.

Solo sfiorarlo da vicino, perché la ricerca della felicità è attraversata anche da questa strada.

Secondo Kierkegaard *la vita non è un problema da risolvere, ma un mistero da vivere*: per chi crede, questo mistero trova risposta in Dio. Per chi non crede, Dio non è altro che l'ipotesi consolatoria di una ipotetica salvezza, la proiezione edulcorata e l'oggettivazione idealizzata di quanto di meglio l'uomo riesca a sentire e a esprimere di sé.

Nel corso dei secoli migliaia di filosofi, poeti, regnanti, artisti, studiosi, chierici e vescovi, grandi pensatori e persone comuni come noi hanno affrontato questo scottante -ma ineludibile- argomento per dimostrare una tesi o l'altra.

Se per Dante Alighieri l'esistenza umana è una parabola ascendente che tende all'infinito di Dio, per Leopardi la vita è una curva tragica che s'inabissa verso il baratro dell'eterno oblio.

Dante è un asintoto verso il cielo, Leopardi è un punto nell'abisso. Questi, in sintesi, i due estremi.

A metà dell'Ottocento anche Kierkegaard intuì l'irruzione della modernità, avvertì che la percezione del tempo stava diventando un frammento perduto nella nostra coscienza: la quotidianità volta alla misera soddisfazione dei soli beni primari (mangiare, dormire, riprodursi ...) sottendeva implicitamente -allora come oggi- la deriva del significato della nostra esistenza.

“*La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta della nave, ma quello che si mangerà domani*”.

Superato il nichilismo leopardiano di inizio Ottocento, attraversando la tensione spirituale del Romanticismo, approdiamo alla modernità del Novecento, epoca della compiaciuta autarchia esistenziale di una umanità che tenta di bastare a sé stessa, senza più una rotta definita. La storia ci ha reso capitalisti, l'antropologia ci ha fatto socialisti, la religione ci impone devozione, e noi ce ne andiamo per il mondo “fratturati”, divisi da questa invincibile contraddizione, alla ricerca di noi stessi. Ne consegue lo scacco esistenziale di chi non sa -né può- muoversi verso un fine ultimo: *codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*.

Lo stesso Albert Camus, emblematico figlio del Novecento, epoca con tante domande e poche risposte, nella lucida follia di Caligola riaccende il desiderio dell'impossibile:

“Io non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi sono sentito all'improvviso un bisogno d'impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti... Ora so. Questo mondo così come è fatto non è sopportabile. Ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualche cosa che sia forse insensato, ma che non sia di questo mondo”.

L'inesauribilità dei desideri e delle domande ultime dell'uomo esaltano la contraddizione e lo scarto fra l'assalto delle esigenze del cuore e i limiti della natura umana.

Il sentimento di questa sproporzione è la cifra più alta e vera del nostro essere.

Alcuni potrebbero dire, a questo punto: “Ma a me che importa? Vivo ugualmente bene, anzi meglio, anche senza farmi troppe domande...” Legittimo. Ma fuorviante: questo è il destino del cuoco di bordo della già rappresentata nave di Kierkegaard, destinata al naufragio.

La dispensa delle provviste non potrà mai sostituire il pensiero.

Questi temi non sono deviazioni dalla nostra quotidianità, non devono essere intesi come argomenti “lontani” e bizzarri, inconsueti ed eccentrici da riservare esclusivamente ai dibattiti di filosofi o studiosi del settore. Perché questi temi - la ricerca della felicità, il destino, la trascendenza, i nostri affetti e le persone che amiamo, il valore del tempo, il nostro lavoro, la libertà, la transitorietà della nostra vita- riguardano tutti noi, senza eccezione alcuna.

Voltarsi dall'altra parte non risolve la questione, la aggrava.

Scegliere di non scegliere di affrontare l'argomento è comunque una scelta (sbagliata).

Affrontare questi temi - di tanto in tanto, mentre la vita accade -, tentare di dargli un ordine, cercare di plasmare un pensiero a riguardo significa solo avere coscienza e volontà di non scambiare l'essenziale col transitorio.

La nostra vita non è il lineare avvicinarsi di verità consolidate ma il perenne susseguirsi di grandi interrogativi e di mai raggiunte certezze.

L'uomo domanda il fine, è anzi egli stesso per sua stessa natura *domanda* del fine.

Questa inquietudine che serpeggia nelle profondità dell'uomo moderno rivela l'incapacità di rassegnarsi all'incedere delle stagioni, e presuppone l'inveterata convinzione che l'uomo abbia acquisito la *possibilità* di vincere il tempo che lo domina, così da sopravvivere per sempre a ciò che lo uccide. In molti uomini questa fiducia, per non soccombere alla disperazione, diviene fede.

Per Dante la risposta all'implicita domanda della vita risiedeva nell'estasi derivata dalla luce di Dio, *“l'amor che move il sole e l'altre stelle”*.

Per Kant, invece, ciò che riempiva ogni giorno i pensieri di sempre crescente venerazione ed ammirazione erano la grandiosa potenza della natura e la composta bellezza di un'etica giusta: *“il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me”*.

Per il teologo contemporaneo Vito Mancuso la fede è la luce nella penombra della nostra vita:

“Credo alla luce che è in me laddove splende nella mia anima ciò che non è costretto dallo spazio e risuona ciò che non è incalzato dal tempo. Quella luce ci permette di superare noi stessi e liberarci dall'oscurità dell'ego, da quella bestia che certamente fa parte della condizione umana ma non è né l'origine da cui veniamo, né il fine verso cui andremo”.

Orazio perseguiva la vertigine dell'attimo fuggente, l'attrazione fatale del *carpe diem*:

“Immortalia ne speres. Pulvis et umbra sumus” (Orazio, Odi, IV).

Non sperare in cose eterne; siamo solo ombra e polvere.

Ognuno ha la sua risposta: nell'oceano della vita ognuno ha il suo approdo.

Senza necessariamente credere in Dio, penso che un'etica giusta, il tempo ben speso e l'amore per chi ci ama rappresentino il più sublime e incomparabile criterio umano per saper stare di fronte all'eternità, non scambiando la vita per una corsa inquieta contro il tempo.

“Abbiamo due vite, e la seconda inizia quando ti rendi conto che ne hai solo una”, diceva Confucio. Le persone più felici non necessariamente hanno il meglio di ogni cosa, ma traggono il meglio da ogni cosa che capita nel loro cammino: la frase di Albert Einstein che nessuno dovrebbe più dimenticare.

Dobbiamo cercare di plasmare la nostra vita secondo i dettami di questi principi, seguendo questo fuoco, cedendo a questa fiamma, evitando le insidie della cenere.

Perché tra la realtà e il punto in cui la nostra vita va a sbattere contro la realtà, esiste uno spazio sottile, un confine impalpabile e oscuro da cui origina la bellezza: nell’esatto punto d’attrito dove impattano tra loro, le due superfici in collisione si uniscono e si confondono nelle braci di questo presente, per generare la scintilla del nostro futuro.

In questo irragionevole, millenario, meraviglioso e insignificante detrito cosmico che è la terra in perenne movimento ai margini periferici di questa galassia (la Via Lattea, che nei suoi inconcepibili 100.000 anni luce di estensione ospita - oltre al nostro sole - altre duecento miliardi di stelle), indipendentemente dalle nostre convinzioni più profonde e costitutive, indipendentemente dall’adesione a una fede salvifica che ci eleva al cielo o perseguendo una dimensione orizzontale e laica (per cui il bene è ugualmente possibile, vivendo secondo una morale di giustizia, in armonia con la natura e con i propri simili), indipendentemente da ogni giudizio o pregiudizio, credo che valga sempre il consiglio: rispettiamo noi stessi e celebriamo al meglio il tempo che ci è dato.

L’amicizia, l’amore, i figli e la famiglia, le relazioni affettive - noi come i neuroni e le sue sinapsi - l’amore per il nostro lavoro, la solidarietà verso gli altri, il rispetto per la natura (come pensiamo di potere abitare un mondo se lentamente lo distruggiamo? *La terra non ci è stata lasciata in eredità dai nostri padri, ma ci è stata lasciata in prestito dai nostri figli*), il tempo speso bene, la lettura e i viaggi come strumento per incontrare nuovi punti di vista, le nostre passioni, il cadere e il rialzarsi, gli errori -le crepe da cui entra la luce: tutto questo, intessuto nelle pieghe della nostra vita, è il modo più bello per vivere l’oggi, è il modo più vero per guadagnarsi il domani.

*“La vita è un istante soltanto,
soltanto un dissolversi
di noi stessi negli altri”⁴*

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

I fratelli Karamazov; Fedor Dostoevskij

Good genes are nice, but joy is better. Robert Waldinger. The Harvard Gazette –Health, April 11, 2017

The secret to happiness? Here’s some advice from the longest-running study on happiness; Matthew Solan; Harvard Health Publishing

Il dottor Zivago – Poesie (Lo sposalizio); Boris Pasternak

ERA UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA

Dott. Omero Giorgi

“Era una notte buia e tempestosa” sarebbe stato l’incipit ideale per descrivere ciò che mi accadde quella sera di alcuni anni fa ma, in apparenza, non fu per nulla così. La luna, nel suo pieno splendore, si stagliava infatti sorniona nel bel mezzo d’un cielo stellato, inondando di luce ogni angolo più remoto della città. Io giacevo, quasi esanime, sul mio letto e a tratti, aprendo gli occhi, osservavo impaurito la frenetica danza delle fasce luminose che, a tinte giallastre e al ritmo incessante del sibilo del vento, si dirigevano dalle fessure della persiana alla parete antistante.

La tempesta vera e propria si stava scatenando invece dentro di me.

Quella sera avevo in effetti mangiato e bevuto a dismisura, cosa insolita per un salutista del mio rango. Ero infatti uscito a cena coi miei colleghi, medici e non, del servizio psichiatrico pubblico territoriale, consuetudine, questa, che ci concedevamo almeno due volte l’anno. Silvano, il più anziano, aveva prenotato in un ristorante appena fuori città, un locale alla mano, in collina, con una fantastica vista sul mare. Essendo un buongustaio, operava sempre scelte di qualità ed era un vero piacere per noi aderire ad ogni suo invito. In questa occasione, s’era aggregata al gruppo anche la nuova infermiera, Gilda, che aveva preso servizio da appena un mese.

Morivo dalla voglia di conoscerla. Giovane e carina, emanava infatti una contagiosa gioia di vivere. Era come se, in un ambiente buio e oppressivo, fosse giunta finalmente la luce. Lavorare in ambito psichiatrico, chiunque lo sa, non è affatto facile. I malesseri dei pazienti, i loro impacci, si mescolano facilmente con quelli degli operatori, finendo spesso col creare in loro simili sofferenze. Gilda, con la sua ingenua spregiudicatezza, aveva riacceso gli entusiasmi e ridato, a tutti, nuove speranze.

In quel periodo, stavo attraversando un momento critico della mia vita, sia nell’ambito lavorativo che in quello sentimentale.

La mia carriera professionale s’era ormai definitivamente arenata. A cinquantanni suonati, nel servizio pubblico, o sei già primario o te lo scordi per sempre. Non mi ero mai legato alla politica, lo detestavo, e questo mi aveva precluso ogni opportunità. Anche la mia vita privata era giunta, a questo punto, ad un vicolo cieco.

Quando alla mia età si è ancora scapoli, la probabilità di mettere su famiglia scema abbondantemente. Non mi ero mai posto, prima d’ora, questo problema, anzi, mi vantavo d’essere un incallito dongiovanni. Da qualche anno, però, s’era insinuata nella mia mente la paura della solitudine e l’angoscia di dover trascorrere il resto della vita senza il conforto d’una famiglia. I miei genitori se n’erano ormai andati da tempo ed ero figlio unico. Ero solo.

Ora era apparsa lei, quella ragazzina alta, snella e con le trecchine bionde. Mi piaceva veramente un sacco ed aveva stimolato in me inattese aspettative, anche perché, pur non essendone del tutto sicuro, avevo il sentore che l’attrazione fosse reciproca.

Mi sedetti quindi al tavolo di fronte a lei e conversammo con allegria per tutta la serata. Mi sentivo veramente elettrizzato e, nel dopocena, mi sfoggiai alla chitarra con un’insolita sfrontatezza. Fu Silvano ad implorarmi di portarla, superando così la mia nota ritrosia ad esibirmi in pubblico. Non la suonavo ormai da parecchi anni, ma fu comunque facile riprendere il ritmo e dare sfogo all’infinito repertorio degli anni settanta. Gilda, nonostante la giovane età, conosceva a memoria tutte le canzoni e risultò piuttosto facile fare con lei degli struggenti duetti.

Il tempo trascorse così talmente veloce che, se non fosse stato per il garbato invito del cameriere a chiederci di uscire, ce ne saremmo rimasti lì all’infinito. Una volta fuori, Gilda, mi si avvicinò e, dopo avermi ringraziato per la compagnia, mi baciò sulla guancia. Un’improvvisa vampata di calore accese il mio viso.

Guidai con estrema prudenza. Avevo bevuto decisamente troppo e temevo di potere incorrere in un qualche guaio. Giunto finalmente a casa, mi diressi senza la pur minima esitazione verso il letto e mi si gettai pesantemente sopra, esausto ed ancora vestito, come fossi svenuto.

Non so quanto tempo trascorse, un’ora o forse più, che avvertii un’insistente vibrazione nella tasca

dei pantaloni. Allungai goffamente la mano e scoprii che era il cellulare, ma non fui in grado d'estrarlo subito perché le dita s'erano tutte intorpidite. Le mossi freneticamente per riattivarle e, raggiunto lo scopo, impugnai il telefonino ma, privo di occhiali ed ancora assonnato, non riuscii a distinguere chi fosse lo scocciatore. Decisi allora di rispondere e, con mia grande sorpresa, udii subito la voce di Gilda. Non feci però nemmeno in tempo a gioirne che ne avvertii il tono alquanto alterato. "Dottore, corra, venga subito in ambulatorio" gridava disperata "Sono tutti qui!".

"Tutti chi!" esclamai attonito.

"I suoi pazienti. Urlano, gridano. Non riesco più a contenerli!".

Balzai subito in piedi e fu solo per un colpo di fortuna che non caddi a terra. La testa aveva infatti iniziato a girare come fossi appena sceso da una giostra. Ripiombai supino sul letto. Ero sudato fradicio e respiravo in modo affannoso. Notai subito che la luce della camera era diventata ora assai più viva ed ombre rossastre si stagliavano sul soffitto. Realizzai quindi che stesse albeggiando e solo allora mi resi conto d'essere stato vittima di un terribile incubo!

A poco a poco recuperai le forze per rimettermi in piedi ed andai in bagno. Doccia e colazione mi rimisero al mondo e così ripresi l'energia per affrontare una nuova giornata di lavoro.

In ambulatorio regnava un caos pazzesco. Pareva d'essere entrati, per caso, in un qualsiasi mercato rionale nell'ora di punta. Gilda era attorniata da un gruppetto di pazienti inviperiti che si lamentava d'ogni cosa. Qualcuno chiedeva, adducendo per lo più futili motivazioni, d'essere subito visto dal medico, altri si lagnavano della scarsa organizzazione e altri ancora della mancanza di attenzione nei loro confronti. I soliti piagnistei, mi venne da pensare.

"Calma" gridai con decisione, mentre cercavo di destreggiarmi fra quell'ammasso di esagitati per raggiungere il mio studio "Adesso iniziamo".

Non ebbi neanche il tempo d'accendere il computer che Gilda, con un aspetto per nulla rassicurante, entrò tutta trafelata e si sedette in modo deciso davanti a me.

"Riccardo non ce la faccio più!" esclamò prima di scoppiare in un pianto irrefrenabile.

"Ehi, Gilda, cosa c'è" le sussurrai porgendole un fazzolettino di carta.

"Sono confusa, stressata" bisbigliò singhiozzando "Ed ora... pure terrorizzata".

"Terrorizzata! Di cosa?" le chiesi sbalordito.

"Gianni Signori, il paranoico..."

"Cos'ha combinato!" sbottai d'impeto.

"Mi pedina, non mi lascia vivere in pace" rispose fissandomi con un'espressione così tenera che mi venne la tentazione d'accarezzarla.

"Ieri sera, dopo la cena, ti ricordi che me ne andai per ultima?"

"Certo, ti chiesi pure se avevi bisogno d'una scorta!" aggiunsi sorridendo.

"L'avessi accettata! Mi attardai un attimo perché sul mio cellulare c'era stata una chiamata da un numero sconosciuto. L'avevo silenziato e non me ne ero accorta".

Gilda s'era ora un poco calmata ed il suo viso aveva ripreso in pieno il suo splendore, con quegli occhi azzurri che, appena bagnati dalle lacrime, riflettevano la luce quasi fossero uno specchio d'acqua.

"Un numero sconosciuto" ripetei perplesso "A quell'ora? Sicuramente uno sbaglio".

"Purtroppo no" rispose sconsolata "Devi sapere che mia sorella aveva dato il mio numero ad un elettricista di sua fiducia, per alcuni lavoretti da fare in casa mia. M'aveva detto che era oberato di lavoro e che mi avrebbe telefonato appena possibile, a qualsiasi ora. Pensai quindi che potesse essere lui. Decisi allora di richiamare".

"Ma se era mezzanotte!" le dissi sconcertato.

"Mi venne d'istinto ed in quel momento non me ne resi proprio conto. Fatto sta che qualcuno mi rispose, immediatamente, ma senza proferire alcuna parola. Si avvertiva solo un leggero rantolo ansimante, insistente e piuttosto inquietante. Rimasi zitta, impietrita, per alcuni secondi, poi riattaccai".

"Quindi non era l'elettricista" mi venne da dire con un'ovvietà che mi provocò subito una reazione d'imbarazzo.

“Certo che no, era Gianni Signori, il nostro paziente paranoico” rispose trafelata.

La guardai attonito.

“Mi devi credere, ne sono sicura” riprese con voce tremula “Appena uscii dal parcheggio del ristorante, apparentemente ormai vuoto, notai che un’auto, sbucata da non so dove, mi si accodò ad una decina di metri di distanza ed iniziò a seguirmi in ogni mia direzione. Dapprima pensai ad una semplice coincidenza, ma poi, vedendone l’insistenza, mi resi conto che inseguiva proprio me”.

“Ma come fai ad essere certa che fosse proprio lui?” le domandai con espressione incredula.

“Al primo semaforo che incontrammo, mi fermai e con la luce rossa dello stop vidi chiaramente il suo viso attraverso lo specchietto retrovisore”.

“Perché non mi hai chiamato subito?” le chiesi con tono preoccupato.

“Ci ho provato, ma il tuo cellulare era spento” rispose avvilita.

Rimasi un attimo stordito ed estrarri repentinamente il cellulare dalla tasca. Era in effetti spento. Lo misi subito in carica.

“Scusami, non lo spengo mai” sussurai in modo impacciato “Ma certo che se non lo ricarico...”.

“Si spegne!” continuò lei con una punta di sarcasmo.

Arrossii. Gilda notò immediatamente il mio imbarazzo e, con garbo, sussurrò “Scusami, non volevo prenderti in giro”.

“Lo so, è solo che sto pensando a come sia strana la nostra mente”, replicai.

“Perché, sono così fuori di testa?” domandò preoccupata.

“No, cara mia. E’ solo che stanotte, appena rientrato, mi sono coricato ed ho avuto un incubo”.

“Mi sa che avevi bevuto un po’ troppo” mi disse sorridendo.

“Giusto. Ma la cosa veramente raccapricciante è che ti ho sognata” le confidai con evidente ironia.

“Raccapricciante? Ti faccio così orrore?” sogghignò. Ora Gilda era veramente tornata più serena.

“No, certo che no, ma nel sogno mi telefonavi dicendo che l’ambulatorio era invaso da tutti i miei pazienti. Capisci? Un sogno premonitore” ripresi.

“Caspita!” esclamò Gilda con un sorriso ironico “Un caso da psicanalisi!”.

“Già, mi sa proprio di sì” sussurai con sincera condivisione.

In quel preciso istante bussarono alla porta. “Dottore, mi scusi, ma i pazienti si lamentano, non li teniamo proprio più” disse Matilde, la segretaria, sporgendo il viso. Guardai immediatamente l’orologio. Ero in effetti in grave ritardo e la mia agenda era stracolma di appuntamenti.

“Va bene Matilde, cominciamo la visita, grazie. Stamattina sono particolarmente agitati, sarà il garbino” risposi ironico. Matilde accennò ad un segno di condivisione.

“Garbino?” chiese Gilda incredula.

“Lo diceva sempre il vecchio primario. Col garbino la gente va giù di testa” risposi “E credimi, è sempre così, vero Matilde?”. Annui e richiuse la porta.

Gilda, probabilmente indecisa sul da farsi e piuttosto imbarazzata, rimase seduta e zitta.

Cercai allora di rassicurarla e le dissi, con tono affettuoso: “Gilda, ascoltami bene, lasciamo stare per il momento e portiamo avanti il lavoro. Che ne dici di riprendere con calma nel pomeriggio?”. Sollevata della mia proposta, annui e fu così che ci accordammo per un aperitivo al Garden Bar, il locale più carino della città.

Alle diciannove in punto ci incontrammo al bar. Vista l’ora, era molto affollato e trovai a stento un posticino a sedere. Mi sentivo piuttosto preoccupato per lei, non l’avevo mai vista così turbata come stamattina. Gilda, al suo arrivo, mi abbracciò ed io contraccambiai con entusiasmo. Pareva ora più sollevata ed il suo viso aveva riacquistato il solito splendore. Ordinammo quindi due analcolici alla frutta e, appena il cameriere se ne andò, le chiesi di raccontarmi il tutto.

Gianni Signori l’aveva seguita sino a casa ed era rimasto in auto, lì fuori, per almeno un paio d’ore, prima di andarsene via.

Lei naturalmente non aveva per nulla dormito e la mattina dopo, rientrata al lavoro, se l’era trovato davanti, muto, seduto nella sala d’aspetto, che la fissava senza tregua. Al mio arrivo, invece, s’era già dileguato.

Gianni Signori era un tipo veramente pericoloso. Cinquant’anni, ex poliziotto, era stato sollevato dal

servizio a seguito d'una sparatoria che l'aveva visto coinvolto in una rapina ad una banca. Il ladro era morto immediatamente, colpito alle spalle mentre fuggiva. Stringeva in mano una pistola che, al successivo controllo, si rivelò essere un giocattolo.

Durante le perizie effettuate per stabilire lo stato mentale del poliziotto, era emerso che lo stesso fosse affetto da un disturbo di personalità di tipo paranoide, patologia questa incompatibile di certo col suo lavoro, ma mai rilevata in precedenza. Per tale motivo, invece del carcere, era stato affidato ai servizi psichiatrici territoriali con l'obbligo di farsi praticare iniezioni periodiche di psicofarmaci e di presentarsi mensilmente ai controlli, cose che lui faceva con estrema puntualità e collaborazione.

Era in cura da me e, visto il suo progressivo miglioramento, avevo da qualche mese iniziato ad associare qualche seduta di psicoterapia. Gilda era invece la sua infermiera referente ed io l'avevo ben istruita su quale fosse il comportamento più idoneo da adottare nei suoi confronti: essere gentili, disponibili, ma non troppo.

I pazienti con questi disturbi inducono facilmente, in chi li assiste, condotte di protezione e di sostegno talora talmente manifeste da fargli credere d'essere gli oggetti esclusivi del loro interesse. Quando poi si rendono conto che invece l'operatore si occupa, con altrettanta dedizione, anche di altri assistiti, possono subire una delusione tale dal portarli verso atteggiamenti aggressivi e persecutori. Gilda, ancora inesperta, non aveva prestato granché attenzione ai miei suggerimenti ed era così finita con l'essere perseguitata.

“Non so più come fare ora, ho paura” terminò con voce tremante.

Il suo sguardo, a quel punto, si fece cupo e, ancor prima d'iniziare a piangere, le venne spontaneo d'abbracciarmi. Sentii il calore del suo corpo singhiozzante unirsi al mio e la strinsi forte a me.

“Non ti preoccupare” le sussurrai cercando di tranquillizzarla “Vedrai che tutto si sistemerà”.

“Sono stata sciocca. Dovevo darti retta” singhiozzò.

“Possiamo rimediare” mormorai accarezzandole i capelli “So come fare, ti aiuterò, stanne certa”.

Le mie parole le furono di conforto e, con gradualità, cessò di piangere. Si asciugò allora il viso col fazzoletto che le avevo porto e mi guardò con un'espressione intensa e riconoscente. Poi, in modo repentino ed inaspettato, mi baciò. Fu un bacio fugace ed istintivo.

“Scusami Riccardo” borbottò immediatamente con aria turbata. Il suo bel viso s'era acceso di un rossore intenso e penso che pure io fossi in quelle condizioni perché sentivo addosso un intenso calore.

“Di che” risposi imbarazzato “E' da quando ti ho conosciuta che lo desideravo”.

Rimanemmo in silenzio, entrambi impacciati, come due ragazzini alle prime armi.

Il clima idilliaco che s'era a quel punto formato, fu all'improvviso scosso dagli squilli insistenti del mio cellulare. Era Silvano che, dallo studio, mi avvisava che Gianni Signori era lì e che mi stava cercando con insistenza. Era alquanto furioso e poco incline a lasciar perdere. Risposi che mi sarei precipitato immediatamente da lui.

“Lo so, me la vuol portar via!” mi gridò appena mi vide entrare.

“Gianni si calmi, andiamo nel mio studio” risposi risoluto.

Mi seguì senza proferire alcuna altra parola. Appena entrati, notai che le sue mani tremavano con un ritmo serrato mentre le labbra s'erano fatte tutte paonazze ed imperlate di saliva. Gli porsi un bicchiere di plastica ma lui, ancor prima che lo riempissi d'acqua, lo gettò con sprezzo a terra.

“Cosa sta cercando di dimostrare?” gli chiesi adirato.

“Siete tutti uguali voi dottori” rispose con gli occhi inferociti “Prima vi fate belli e buoni per farci curare, poi ci tradite. L'ho visto, sa, che c'è del tenero fra voi”.

“Fra voi chi?” chiesi anche se percepii bene cosa volesse intendere.

“Non faccia lo gnorri dottore! Lo sa a chi faccio riferimento”.

Mi fissava con uno sguardo feroce che incuteva terrore. Provai in effetti un poco di paura e per un attimo pensai pure se non fosse il caso di chiedere aiuto.

Nonostante fossi ormai più che esperto del mio mestiere, non m'ero infatti mai trovato, prima d'allora, in una situazione così critica. Decisi comunque di cercare di cavarmela da solo e, per prima cosa, tentai la strategia d'ammorbidire maggiormente i toni mostrandomi più comprensivo ed

accomodante.

“Lo dica chiaramente Gianni, non abbia paura. A cosa allude?”.

“A Gilda!” gridò imbestialito “Vi frequentate, vero?”.

A questo punto era chiaro: m’aveva sicuramente pedinato. Non cercai quindi di negare.

“E se anche fosse? Cosa ci sarebbe di male? Il lavoro e la vita privata sono due cose ben separate...”.

“Lei è mia, solo mia, lo capisce? E non può portarmela via.” tuonò con veemenza “Ho bisogno di lei, chiaro? Più dell’aria che respiro!”.

“Come fa ad esserne così sicuro?” domandai cercando di moderare i toni.

“Lo sento! Le sue attenzioni, le sue premure, il suo continuo desiderio di vedermi ...”.

“Lavoro Gianni, solo e puro lavoro” affermai con decisione per interrompere quelle sue farneticazioni

“E dovrebbe anche esserle riconoscente per il tempo che le dedica”.

“Fandonie!” esclamò immediatamente, con rinnovato impeto.

Notai che il suo viso s’era fatto alquanto pallido ed il suo sguardo ancora più truce. Cercai di escogitare un sistema per tentare di rassicurarlo. Mi ricordai che avevo nel cassetto un pacco di sigarette datato, una specie di cimelio del mio vecchio vizio. Non ero mai stato un fumatore incallito, ma il solo pensiero che fossi in un qualche modo dipendente dal tabacco mi fece smettere senza alcuna nostalgia. Gli offrii quindi una sigaretta e, anche se dietro di me campeggiava un cartello con su scritto a lettere cubitali “Vietato Fumare”, gliela accesi. Parve gradire molto questo mio gesto trasgressivo.

“Senta Gianni” iniziai usando un tono di voce piuttosto confidenziale “Ha sempre fatto il poliziotto con un grande senso del dovere ed è profondamente d’animo buono, nessuno lo può negare. La sua mente però è disturbata e, anche se non di proposito, la porta facilmente al fraintendimento. Ne abbiamo già parlato, no?”.

“Vuole dire che non capisco?” ringhiò con uno sguardo per nulla confortante.

“Assolutamente no, lei capisce, eccome. La sua fragilità è a livello emotivo e non ha nulla a che fare con l’intelligenza. Lei, come ogni altra persona, ha bisogno d’affetto, di condivisione, ma purtroppo ha anche un’eguale paura d’essere raggirato, tradito e ciò le genera una gran rabbia, facendole vedere il male anche dove non c’è”.

Gianni se ne stava zitto, attento, a dimostrazione che stavo toccando i tasti più sensibili del suo animo. La sua maschera d’uomo duro, gradualmente, s’era un poco ammorbidita e lasciava maggiormente trasparire tutta la tenerezza che albergava al suo interno.

“L’aggressività risiede dentro ognuno di noi, è la norma. Dobbiamo solo imparare a gestirla e impedire che possa causare eccessivi danni a sé e agli altri. Anche lei riuscirà a controllarla, senza alcun dubbio, ci vuole solo tempo e costanza.” aggiunsi con tono cordiale “Io, Gilda e gli altri non facciamo altro che cercare d’aiutarla e non siamo quindi di sicuro disposti a farle del male”.

A queste parole, Gianni cominciò all’improvviso a piangere. Mi faceva ora una gran pena e mi sarei sentito di provare a consolarlo, ma valutai che in quel momento fosse meglio rimanere in silenzio, lasciando che si sfogasse senza commentare.

“Non sarò mai normale” biascicò mentre si soffiava il naso.

“Non dica così” pronunciai con tono confortante “In questi ultimi mesi è costantemente migliorato e, sicuramente, migliorerà ancora, non crede?”.

“Se lo dice lei” rispose incredulo.

“Lo dicono i fatti, Gianni. Abbiamo iniziato la psicoterapia e questo trattamento lo si propone solo se il paziente sta meglio. Oggi, è il primo giorno che si è presentato così agitato eppure, come vede, ora stiamo parlando in modo calmo e civile. Tutto questo è segno di una buona collaborazione da parte sua e non è per nulla scontato che avvenga sempre così. Mi creda”.

Accennò, con soddisfazione, ad un piccolo gesto di condivisione.

“Chieda scusa a Gilda, appena può. E’ rimasta molto impaurita da questi suoi pedinamenti.” aggiunsi.

“Mi vergogno” sussurrò.

“Non lo deve, Gianni. Tutti possiamo sbagliare, ma l’importante è il recupero dell’errore, non l’errore stesso”.

Annui.

La crisi era in parte rientrata e potevamo finalmente concludere il colloquio. Ci salutammo, fissando l'appuntamento per la settimana successiva.

Uscii dall'ambulatorio estremamente soddisfatto.

M'era piaciuto il modo in cui avevo gestito quella difficile situazione. Avevo infatti trasformato un momento critico e pericoloso in un rafforzamento della relazione terapeutica col mio paziente.

Allo stesso tempo il bacio improvviso ed inaspettato di Gilda, aveva aperto scenari alquanto interessanti dal punto di vista sentimentale.

Ma soprattutto, visto che l'oscurità aveva ormai avvolto la città d'un manto cupo e impenetrabile, ero sicuro che quella notte non sarebbe di certo stata una "notte buia e tempestosa".

TRE CANI

Dott.ssa Mara Lega

Un giorno, tre cani si recarono in un bosco per cacciare. Girarono un po' ma di selvaggina non se ne vedeva. Il primo cane disse «Avete visto la volpe? Ragazzi, qua non c'è mica niente. Non c'è un animale! Mah! Proviamo a chiedere». In quel momento passava un tasso. «Ehi, signore! Avete visto la volpe?» chiese il secondo cane. «La volpe? Non so. Ma mi sapete dire com'è fatta?» «Beh, assomiglia un po' a lui!» disse il cane indicando il cane più piccolo. «Però ha un pelo lungo e rosso e una bellissima coda». «Ah!» esclamò il tasso, guardando il cane indicato. «No, non mi pare, ma chiedete in giro». «D'accordo, chiederemo. Grazie».

I tre cani andarono avanti annusando e scrutando. La volpe non si vedeva. «Chiediamo a quel pettirosso!» disse il secondo cane. «Va bene. Chiedi tu». fece il primo cane. «Ehi! Signor pettirosso! Buongiorno, posso farle una domanda?» «Dite pure» rispose. «Ha mica visto la volpe?» «La volpe? No, non credo. Ma perché la cercate?» «Mah, così, per salutarla. Sa è sua cugina» disse il secondo cane indicando il cane più piccolo. «Uhm... In effetti una qualche somiglianza c'è. Mah! Non saprei. Provate a chiedere a qualcun altro».

«D'accordo» fece il primo cane e si incamminarono per un sentiero coperto da aghi di pino. «Uhm, qui è passato qualcuno» disse il terzo cane. «Davvero?» disse il secondo. «Fammi annusare!» «No! Qui chi annusa sono io!» disse il primo cane. «Sono io il capo!» «D'accordo capo! Ma perché non annusiamo tutti e tre?» «Va bene» concesse il primo cane. Annusarono e seguendo la traccia odorosa giunsero ad una tana ai piedi di una quercia.

«Boh. Qui c'è qualcosa, ma non mi sembra odore di volpe. Ehi! Di casa! C'è qualcuno?» chiamarono e rimasero in attesa. Si udì una vocina uscire dal buco. «Chi è? Cosa c'è?» «Siamo qua che cerchiamo la volpe! Voi l'avete vista?» «La volpe?». La voce si era trasformata, sembrava quella di una vecchina. «No. Non c'è nessuna volpe qui! C'è solo un coniglio...» «Coniglio? Buono anche quello» disse il primo cane leccandosi le labbra. «Eh già!» disse il secondo leccandosi a sua volta. Il terzo si astenne ma la pensava come loro. «Signor coniglio venga fuori che le dobbiamo fare delle domande». «No no! Io non vengo fuori per nulla!» «Perché non vuole uscire?» «Ma perché ho paura!» «Ma di cosa?» «Ragazzi di voi! So che lavoro fate».

«Ma noi non facciamo nessun lavoro!» «Questo lo dite voi. Perché, allora, siete qui nel bosco?» «Stiamo solo facendo una passeggiata, così fra amici e stiamo cercando appunto la cugina del nostro amico». «La cugina sarebbe la volpe? Bei parenti che avete!» «Parente alla lontana, credo sia una cugina di ventesimo grado o giù di lì» esalò il terzo cane. «Cugini o non cugini, ventesimo o trentesimo grado non mi interessa. Andatevene e Buonasera!». Si udì un colpo come di una porta che si chiudesse con forza. «Ma le tane dei conigli hanno le porte?» si chiesero guardandosi sorpresi i tre

cani.

Il tempo passava e non avevano combinato niente. La sete se l'erano tolta bevendo a un ruscello ma la fame...lo stomaco del primo cane brontolava, quello del secondo cane gli faceva da eco, il terzo non era pervenuto perché di nascosto aveva trovato e mangiato delle bacche, non sapeva se aveva fatto bene o no.

Quando invece dello stomaco gli brontolò la pancia e dovette correre di fretta dietro un cespuglio, capì che non aveva fatto per niente bene. Gli altri cani se ne accorsero e cominciarono a ridere. «Ma chè, te la sei fatta sotto dalla paura?» gli chiesero.

Il piccolo cane non rispose essendo in altre faccende affaccendato. Poi, come tutte le cose, anche quell'imprevisto finì e il bosco ritornò silenzioso. «Beh, ragazzi, mi sa che è ora di tornare a casa» disse il primo cane. «Sono d'accordo» disse il secondo «Ma dov'è casa? Non ci saremo mica persi?» piagnucolò il terzo.

Il sole stava calando e le ombre si erano allungate.

I tre cani si accorsero con sgomento che il sottobosco era divenuto quasi buio.

Su un albero cominciò a bubolare un gufo. «Signor gufo! Signor gufo! Ci aiuti!» uggìolò il piccolo cane mentre gli altri due girarono il capo con vergogna. «Toh, tre cani. Cosa ci fate qui?» gli chiese benevolo il gufo. «Vedete, ci siamo disorientati parlando e sapete, non ricordiamo più bene il sentiero per cui siamo venuti. Se ci potesse dare anche solo una piccola indicazione...».

Il gufo sbuffò. Dov'è la vostra casa? Nel paese qua vicino?» «Proprio così. È di là che veniamo».

«Oh bene, tornate indietro e seguite il ruscello fino ad un grosso tronco morto e poi volate, pardon, andate a sinistra lungo il sentiero». «Grazie! Grazie!» gli disse saltando dalla gioia il terzo cane. Si incamminarono.

Il primo cane disse «Non era difficile, alla fine anche io avrei ritrovato la strada» «E pure io!» gli fece eco il secondo cane. «Io no» confessò il terzo. Alla fine furono sulla via di casa e cominciarono a vedere le luci del villaggio.

«Mi raccomando, non diciamo a nessuno che non abbiamo trovato la volpe e in più ci siamo persi!» si raccomandò il primo cane. Il secondo e il terzo cane furono d'accordo.

Arrivati a casa, ecco che trovarono una sorpresa. La volpe era là, sui gradini della porta di casa che si leccava il pelo. «Toh, guarda chi si vede. Mentre voi mi cercavate nel bosco io ero qui tranquilla. A proposito, il vostro cibo era delizioso. Mi è piaciuto talmente che ne ho mangiato tre ciotole. Credo che ogni tanto verrò a trovarvi...cugino» disse strizzando un occhio al terzo cane e con un balzo fuggì via ridendo. I tre cani erano rimasti a bocca aperta.

Le rane del vicino laghetto cominciarono a cantare allegre «Scemi! Scemi! Scemi!» ridevano e cantavano.

I cani sparirono in un attimo nelle cucce, tirandosi le copertine sulla testa. Anche lo stomaco che brontolava dalla fame si zittì. «Che giornata schifosa!» disse il primo cane. «Che figura di merda!» disse il secondo.

«Fan culo le volpi!» disse il terzo. «E poi non siamo parenti!». La volpe era già arrivata nel bosco e tutti ormai sapevano della misera figura che avevano fatto i cani. Risero tutti ma a debita distanza dalla volpe.

È vero che aveva mangiato ed ora non aveva più fame ma non si sapeva mai. La volpe era sempre la volpe.

IL MEDICO NELL'ETÀ DELLA TECNICA

Dott. Nicola Placucci

La professione del medico, comparsa ad un certo punto della storia, ha accompagnato l'umanità fino ai giorni nostri, evolvendosi lentamente con essa. Tuttavia ci sono state epoche speciali, più o meno lontane da noi, nelle quali la medicina è stata oggetto di veri e propri cambiamenti epocali, salti "quantici" del sapere e della *techne* che hanno fatto rapidamente evolvere la disciplina ed i suoi protagonisti, proiettandoli con un balzo in avanti nel futuro. Ma, a voler ben guardare nelle pieghe della storia della nostra professione, saremo portati a concludere che, e non c'è scoperta scientifica che tenga, la nostra rimane una professione di aiuto, di accostamento dell'essere umano al suo simile, di scambio e vissuto esistenziale.

Se spesso tendiamo a dimenticarci, la storia e la filosofia ci possono aiutare a comprendere questa irriducibile essenza dell'essere medici, e ad ammirare con maggior consapevolezza, ma anche con un pizzico di distanza, le novità tecniche che rendono la nostra professione più efficiente, sì, ma spesso non più utile allo scopo per cui esiste, ossia l'aiuto a chi è affetto da malattia.

Ci darà grande vantaggio, dunque, ricordarci sempre che il nostro bagaglio culturale attiene di certo alla scienza, ma è altresì figlio di quella lunga tradizione risalente agli albori della nostra civiltà occidentale, quando medici e filosofi erano uniti nelle stesse persone, i sapienti ai quali ci si rivolgeva per trovare conforto dai mali del corpo e dell'anima.

Un periodo storico nel quale la medicina ha ottenuto progressi tecnico-scientifici notevoli, alcuni dei quali noi stessi ereditiamo ad oggi come parte del nostro repertorio, è l'età Ellenistica, che tradizionalmente si fa iniziare nel 323 a.C. con la morte di Alessandro Magno. Alla dissoluzione del grande impero, farà rapido seguito l'istituirsi di varie entità politiche autonome sparse per il Mediterraneo e l'Asia minore, prospere terre di confine.

In quel tempo di avanscoperta la scienza è protagonista di una autentica rivoluzione che ha il suo epicentro ad Alessandria d'Egitto, sotto lo spinta politica dei Tolomei, i regnanti che progettano e finanziano la creazione di due importanti istituzioni: il Museo e la Biblioteca. Per quest'ultima, in particolare, i sovrani nutrono l'ambizione di raccogliere in un unico luogo l'intera produzione letteraria conosciuta all'epoca, facendone il centro culturale del mondo intero e un irresistibile polo attrattivo per tutti gli intellettuali dell'antichità.

Le discipline che in quella fortunata circostanza storica subiscono il maggior sviluppo sono numerose, coprendo quasi tutto lo scibile tecnico-scientifico del tempo dalla matematica, alla meccanica, dall'ottica all'astronomia, e proprio lì ha luogo anche ad un poderoso sviluppo della medicina. Ciò che maggiormente caratterizza la medicina ellenistica è l'introduzione di due novità: da un lato il metodo di indagine costituito dalla dissezione anatomica, dall'altro il nascere della medicina quantitativa mediante l'uso di strumenti di misurazione.

Con tali novità in campo, il mondo medico osserva in breve tempo una revisione delle teorie che ne avevano costituito la base operativa nei secoli precedenti, novità con cui tuttavia sarà costretta a confrontarsi con esiti inattesi.

Le fonti più tarde riportano informazioni riguardanti oltre cento medici noti in età ellenistica, di alcuni dei quali possiamo anche apprezzare le teorie e le pratiche.

Tuttavia è innegabile che due di costoro emergano con particolare frequenza e rilievo, per il loro importante ed innovativo contributo scientifico: Erofilo di Calcedonia ed Erasistrato di Ceo.

Pare che Erofilo sia stato il primo scienziato in assoluto a condurre studi di anatomia settoria in modo sistematico, seguito da Erasistrato, e che dopo di loro tale pratica si sia interrotta per secoli fino al periodo rinascimentale.

Le scoperte anatomiche di Erofilo rappresentano alcune grandi scoperte della storia della medicina, tanto che certa nomenclatura anatomica oggi ancora in uso è la stessa introdotta dal medico alessandrino.

E nonostante ciò, come i pochi documenti giunti sino a noi testimoniano, il grande medico non dimenticherà mai la pratica della medicina clinica più semplice, di stampo tradizionale ippocratico,

per la cura degli ammalati. Risulta infatti che lo stesso, di fronte alla malattia, sperimenterà che il ricorso alle nuove conoscenze di anatomia e fisiologia finisce per essere poco utile al paziente; piuttosto, le pratiche mediche tradizionali e la presenza umana del medico di fianco al malato costituiscono ancora la risorsa più efficace.

L'altro importante protagonista della medicina ellenistica, Erasistrato, pone al centro della sua ricerca la fisiologia, più segnatamente l'anatomia funzionale studiata mediante la dissezione anatomica e l'elaborazione di modelli teorici inferiti dalle osservazioni su cadavere.

L'audacia con cui Erasistrato tenta di rompere gli schemi della medicina tradizionale, offrendo nuovi modelli e brillanti dimostrazioni, arresta tuttavia la sua spinta propulsiva nel momento in cui è chiamato a prestare soccorso ai malati.

Nella sua pratica clinica l'atteggiamento si fa necessariamente prudente e rispettoso delle tradizioni, come attestano i documenti; anamnesi accurata, raccolta di segni e sintomi, lunghi colloqui, consigli dietetici e comportamentali: il grande medico deve farsi uomo di fianco all'uomo malato, per poterlo aiutare, per poter essere Medico.

Al pari del suo coevo Erofilo dunque, anche Erasistrato sfida le più alte vette del sapere alla ricerca di risposte utili al mestiere del medico, ma a questo scopo finisce parimenti per interrogare ancora il sapere tradizionale.

Se è vero che i naturalisti alessandrini hanno dato principalmente lustro alla medicina ellenistica inaugurando l'epoca della ricerca anatomica, si può altresì dire che grazie alla loro opera la medicina fa il suo ingresso in quell'epoca dove allo studio qualitativo dei fenomeni si associa la quantificazione degli stessi, all'interno di quel nuovo metodo di indagine rappresentato dalla sperimentazione.

Erofilo ed Erasistrato sono con buona probabilità, infatti, i primi medici della storia a misurare certi parametri biologici, e tali quantificazioni sono parte sostanziale dei loro esperimenti. Purtroppo la conoscenza che ne abbiamo è parziale e sommaria, ma alcune misurazioni sono certe; Erofilo per esempio è il primo a misurare la frequenza del polso, facendo uso di una clessidra ad acqua portatile. A causa di scarsa precisione, irriproducibilità, mancanza di maturità teorico-pratica, ma soprattutto a causa della mancanza di una vera ricaduta sulla salute dei pazienti, tuttavia, lo sviluppo delle misurazioni parametriche non avrà una affermazione definitiva per lungo tempo.

Nei secoli successivi la medicina manterrà in effetti i canoni della pratica clinica tradizionale, con maggior enfasi sugli aspetti qualitativi.

Al netto delle innegabili novità portate in campo dai protagonisti della medicina ellenistica, tuttavia, dopo pochi decenni l'esperienza alessandrina si risolve in un rapido declino.

Mentre va in scena questa breve parentesi, in effetti, i bisogni di assistenza medica delle popolazioni, specie degli strati sociali più indigenti, pretendono una risposta più immediata ed efficace. Il declino della classicità greca lascia progressivamente spazio all'età imperiale, con le sue enormi aggregazioni urbane, in particolare la città di Roma, e dunque con il fiorire di nuovi e più stringenti problemi sanitari.

L'avanzare in lontananza di questa nuova epoca porta la classe medica a differenziarsi in più varie determinazioni, e a diversificare anche le sue correnti di pensiero. Ha così inizio l'epoca delle scuole o sette mediche antiche, diffuse in età tardo ellenistica ed imperiale in tutto il bacino mediterraneo.

Tra le suddette scuole, la prima e più importante per seguito, è la scuola empirica. Sono gli stessi *empeirikoi* a coniare per loro stessi questo appellativo, allo scopo di differenziarsi da tutti coloro che, avendoli preceduti ed avendo cercato inquadramento della loro pratica clinica all'interno di una definita cornice razionale, vengono etichettati come *logikoi* (razionalisti), o talvolta *dogmatikoi* (dogmatici). Gli empirici, al contrario, sostengono che per curare la malattia non si debba ricorrere a strutture scientifiche o teorie derivate come invece voleva la medicina ellenistica, ma è necessario e sufficiente affidarsi all'esperienza clinica.

Sul piano strettamente pratico, quindi, gli empirici danno primaria importanza all'individualità del paziente e della sua condizione patologica.

Fattori come l'età, la costituzione fisica, le abitudini alimentari e voluttuarie, le condizioni abitative e occupazionali, sono elementi determinanti nell'interpretare la malattia. Così come lo sono le situazioni stagionali e climatiche su cui la malattia stessa insiste.

Ma soprattutto i segni obiettivabili e i sintomi riferiti dal paziente: l'interrogazione, l'ispezione clinica diretta e ripetuta, le sfumature comportamentali colte nella visita, sono i fattori che il medico empirico assimila e traduce in una soluzione igienica o terapeutica personalizzata.

La scuola empirica, con i suoi argomenti strettamente pratici opposti alla medicina di tradizione razionalistica, talvolta definita anche dogmatica, è quindi uno dei principali fattori del rapido declino della rivoluzione medico-scientifica ellenistica, costituendone una alternativa di più comprovata efficacia. In sostanza, la verve epistemologica alessandrina si era già esaurita sulla scorta del manifestarsi di una irriducibile vocazione, intrinseca alla professione medica come suo *modus operandi*, di rendersi immediatamente disponibile al soccorso umano, alla cura della persona, non già alla ricerca scientifica.

Il dissenso tra gli eruditi della medicina sperimentale ed i praticanti della medicina empirica rappresenta uno dei motivi per cui alcuni autori individuano nella medicina ellenistica una sorta di occasione persa, una rivoluzione epistemologica incompiuta, per dirla con le parole di Mario Vegetti, noto studioso italiano contemporaneo.

Uno dei più noti letterati dell'antica Grecia, Polibio, osserva invece sarcasticamente che i medici che detengono la supremazia della *logikon* hanno una reputazione di gran lunga superiore agli altri praticanti, ma i loro problemi si presentano subito quando invece di trovarsi di fronte ad una platea di uditori, cominciano a confrontarsi con il singolo malato: lì, spesso fanno la figura di un pilota che voglia *“governare la nave sulla base di un libro”*.

C'è un ulteriore aspetto della fisiologia dei medici ellenistici, in specie di Erasistrato, che merita di essere evocato. Come noto, Erasistrato descrive l'anatomia e la fisiologia umana facendo uso del paragone con i marchingegni prodotti dalla tecnologia alessandrina.

Immagina quindi il corpo umano come una sorta di automa meccanico azionato da fluidi in pressione, o per usare le parole di Heinrich von Staden, il più autorevole studioso di medicina antica attualmente in vita, come *“a perpetual nature-given automaton”*, una sorta di dispositivo che funziona e si può spiegare con le sole regole della meccanica.

Rifiuta quindi ogni tipo di vitalismo, cioè quella concezione, tradizionalmente accettata e variamente declinata, secondo cui gli esseri viventi sono, appunto, resi vivi ad opera di una qualche entità intangibile, innata, sia lo *pneuma* o il calore, sia la vita stessa non ulteriormente specificata.

Ma la fredda conclusione con cui Erasistrato liquida la descrizione del corpo umano, rappresenterà di fatto un forte limite all'affermazione definitiva della sua teoria medica, ed un interessante studio pubblicato nel 2010 sulla rivista *“Medicina nei secoli”*, ci aiuta a comprenderne il perché. L'autore, Vito Cagli, si interroga sul rapporto che i greci intrattengono con l'irrazionale, riportandolo alla pratica della professione medica.

In particolare, si interroga sul perché la cultura greca, che ha sempre fatto ampio ricorso al linguaggio della mitologia e dei simboli per descrivere quegli eventi che si verificano oltre la soglia della coscienza e dell'ovvio (sogni, magia, orfismo, divinazione, vitalità, ecc.), in epoca ellenistica cade frequentemente nel fatale errore di poterne prescindere.

E nel caso della medicina, questa deriva ha ricadute significative, poiché priva l'avvicinarsi al malato di quell'afflato di stupore, mistero e rispetto che si deve a ciò che non si conosce fino in fondo e non si può mai dominare in eterno.

Come affermano Reale ed Antiseri, storici della filosofia: *“la filosofia ellenistica smarrisce pressoché totalmente il senso della “seconda navigazione” intrapresa da Platone e portata a compimento da Aristotele. L'Ellenismo perde il senso della trascendenza, del soprasensibile, del meta-fisico, dello spirituale, e quindi non può pensare se non con categorie immanentistiche, fisicistiche e materialistiche”*.

Se è vero che la medicina ellenistica perde rapidamente slancio, evidentemente, il rimando ad una dimensione trascendente, intangibile, irriducibile alla scienza, resta sotteso nel pensiero e nella prassi degli antichi, ed ancora alla tradizione le loro velleità di progresso.

Per concludere il nostro excursus storico, si può dire innegabilmente che l'età ellenistica sia un'epoca di scoperte sensazionali, e tuttavia, come già esplorato in precedenza, non si sorpassa mai la tensione rimanente tra il nuovo impianto epistemico razionalistico e la tradizionale impostazione clinica di

stampo ippocratico, e più tra le righe, di respiro metafisico pre-socratico.

Permane, in seno alla medicina che è professione di accostamento all'uomo sofferente, un afflato di mistero e di fede, una dimensione trascendente che i greci in fondo sanno di non poter risolvere con operazioni quantitative e mero artificio tecnico. La scienza medica pare proprio non potersi ridurre al metodo sperimentale.

Ora, gli eventi storici portati alla luce ci impongono una riflessione di carattere filosofico. E' un esercizio al quale noi medici non siamo più abituati, presi come siamo dal pragmatismo del nostro operare. E tuttavia, per non perdere il senso di ciò che facciamo, può essere utile fare un passo indietro e riflettere, nel senso etimologico del termine che indica il ripiegarsi su sé stessi, riflettere dunque sul nostro ruolo di fianco alla persona malata.

Essere lo scienziato che produce dati sempre più all'avanguardia procurerà vero benessere al malato? E procurerà a noi stessi vera felicità? Domande difficili, a cui l'interrogarsi filosofico può aprire risposte. E in soccorso può venirci un grande pensatore del '900, anch'egli medico che si è interrogato sugli stessi quesiti scrivendo un saggio dalla cui analisi sorgono le riflessioni che seguono.

L'*ethos*, ossia la disposizione con cui il medico si accosta alla persona malata, caratterizzano decisamente il suo operato e, in seconda battuta, ne determinano le ricadute più o meno positive sulla salute della persona malata.

Proprio sulla disposizione umana del medico si concentra l'opera di Karl Jaspers, filosofo esistenzialista del '900, intitolata "Il medico nell'età della tecnica".

Le considerazioni esposte nel saggio, fortemente schierate a favore di una medicina intesa come relazione umana tra medico e paziente, e di riflesso decisamente polemiche nei confronti di una medicina scientifica impegnata nei suoi aspetti meramente tecnici, possono offrire uno spunto di riflessione a noi medici di oggi, sul perché la medicina ellenistica abbia ben presto lasciato posto alla più tradizionale pratica clinica di stampo ippocratico, e sul perché noi, nel 2023, dovremmo far tesoro di questa antica esperienza, gloriosa ma a suo modo fallimentare.

L'esercizio della medicina è connotato, tra gli altri fattori, anche dall'evoluzione della tecnica a sua disposizione, e talvolta l'espressione straordinaria di questa tecnica può farsi talmente invadente da sostituirsi alla stessa vocazione umana della professione, rendendola più un esercizio di potere artificiale che una missione di cura umana.

Si tratta di una deriva cui il mestiere del medico è facilmente soggetto. È questo il caso dell'età ellenistica, dove la tecnica dell'anatomia settoria da una parte, e le tecniche di misurazione e sperimentazione dall'altra, inglobano la pratica della medicina entro una dimensione che, come abbiamo visto, ne causa lo snaturarsi ed il rapido esaurirsi.

Jaspers parla di età della tecnica riferendosi al '900, epoca di grandi scoperte scientifiche e poderose applicazioni tecniche in medicina; tuttavia, seppur con le dovute proporzioni e premesse storiche, non sembra peregrino riportare le sue considerazioni al periodo storico preso in esame in questo scritto, ossia l'Ellenismo.

Per ambedue le esperienze storiche, infatti, possiamo parlare di "età della tecnica", dove il momento clinico abbandona sempre più la componente esistenziale fondata sulla comunicazione tra i due soggetti in campo, medico e paziente, per basarsi sull'oggettività dei dati clinici che la tecnica offre. Jaspers vede nel medico un soggetto latore di due competenze distinte: la conoscenza scientifica e l'*ethos* umanitario. Essere eccellenti nella prima può consentire di individuare la causa di una malattia, ma non garantisce di riconoscere il senso della malattia stessa, e quindi non qualifica pienamente il medico a istruire un paziente sulla strada da percorrere per guarire.

Il terreno delle scienze positive restituisce una serie di dati insignificanti se si attiene solo ai fatti del corpo organico.

Nel corpo vivo, invece, c'è un essere, un io, che esige di "sporgere sul mondo" e manifestarsi, nella salute come nella malattia. Dunque, la medicina che si accosta alla malattia con la sola componente scientifica naturalista, non ne coglie il riverbero esistenziale dove essa si radica, e non è in grado di intercettarne appieno il decorso e la prognosi.

Si cade in errore quando, con il fare tipico della scienza positiva, si isola il fenomeno studiato e lo si intende come la totalità della malattia in oggetto.

La scienza medica nell'età della tecnica, dunque, rischia di non vedere più la figura del soggetto malato come persona, ma guarda il corpo malato come oggetto.

In riferimento ai fatti storici riportati precedentemente, dunque, questa affermazione calza con la visione erasistratea di un corpo umano inteso come automa in movimento.

L'accostamento alla persona malata così, rischia di scomparire dietro l'obiettività di un metodo de-personalizzato, parcellizzante e calcolatore, che disumanizza il paziente stesso e, in definitiva, anche il medico. Ne nasce addirittura un paradosso, laddove più la medicina dispone di strumenti tecnici, più si allontana dall'attenzione umana alla persona, dal dialogo e dalla presenza compassionevole.

Gioverebbe dunque tornare alla antica idea di medico filosofo proposta da Ippocrate; colui cioè che, avvalendosi del sapere scientifico ma anche della consapevolezza del filosofo che conosce i limiti del suo stesso sapere, si dispone nei confronti del paziente con un atteggiamento umano di ascolto e scambio, insomma con *ethos*.

Ma questa idea di medico ha dovuto cedere il passo di fronte al progresso, all'accumulo di conoscenza scientifica, alla specializzazione.

Proprio questa frammentazione delle competenze ha generato un accrescimento smisurato delle indagini e delle tecniche terapeutiche, con medici sempre più specialisti di branche sempre più ristrette; risultante di ciò è la perdita della visione d'insieme sull'individuo, lo sguardo superiore sul tutto di una persona che soffre.

Il disagio provato dai medici empirici del tardo Ellenismo di fronte allo scientismo razionalistico imperante sembra dunque somigliare all'insoddisfazione odierna che molti malati e alcuni medici provano di fronte agli insuccessi della medicina. Migliorano le tecniche, si affinano gli strumenti, ma certi problemi clinici restano irrisolvibili con gli strumenti della modernità, richiedendo sempre e irriducibilmente l'antico intervento dell'uomo sull'uomo.

Ed in questo senso, dice Jaspers: "Forse il possibile rinnovamento dell'idea di Medico ha oggi il suo luogo privilegiato nel medico generico il quale, senza l'autorità della clinica o dell'istituzione, ha a che fare con il malato così come questi veramente vive [...] la sobria, cordiale, sapiente figura del medico personale". In quel contesto, talvolta, rivive l'atteggiamento ippocratico, che tiene presente la persona malata nella totalità della sua vita e plasma efficacemente il suo rapporto con la malattia attraverso il dialogo e la terapia.

Dunque, un esercizio di umanità che non è solo esercizio di *ethos*, ma si riverbera anche nell'efficacia pratica del momento clinico. A questo, forse, anelavano anche gli empirici quando accusavano di incapacità i medici scientifici di fronte al letto del malato.

Curioso notare un altro aspetto, che mette in risonanza la medicina di oggi con quella ellenistica. Se è vero che il medico si ammodernava, è altrettanto vero che ciò accade anche al paziente, il quale si aspetta dal medico soluzioni sempre più tecnologiche, rapide, strutturate.

E conseguenza di ciò è anche la strutturazione degli apparati di cura, che si spostano dall'ambulatorio generico sul territorio al grande centro ospedaliero super-specialistico, il solo in grado di soddisfare le enormi esigenze tecniche e di collettività che sono richieste.

Ciò non sembra così dissimile dal passaggio che la medicina antica ha compiuto, venendo dalla strada dove il medico ippocratico itinerante operava sul singolo malato, per finire nella Biblioteca di Alessandria dove antesignane equipe di medici si dedicavano allo studio universale della malattia.

La medicina viene così organizzata in forma di impresa, e per dirla con le parole dello stesso Jaspers, il medico da persona si fa "funzione".

La fiducia tra medico e paziente si deprezza, i tempi dedicati al dialogo si riducono, e gli stessi trattamenti finiscono per farsi più superficiali, standardizzati. In queste derivate quasi "industriali" sembra molto distante il fondamento di umanità che dovrebbe sostenere la professione medica.

Per giungere a conclusione, giova a tutti noi medici ricordare che lo scopo primario dell'essere medico non è produrre scienza, ma aiutare sapientemente i malati, anche, ma non solo, sulla scorta di ciò che la scienza ha da insegnarci.

Quando il medico si appropria esclusivamente del ruolo di scienziato, catturato dai modi e dai tempi della ricerca, diventa ricercatore e cessa di essere medico, perdendo l'acume clinico, l'esperienza, e soprattutto l'*ethos* che dovrebbero guidare la sua pratica quotidiana. Ancora una volta, la tendenza

odierna non si allontana da quella denunciata dagli empirici ormai 23 secoli fa nei confronti dei medici dell'élite scientifica.

La fusione dei due ruoli, medico e scienziato, in quella del clinico ricercatore, oggi affermata e consolidata, non poggiava in epoca ellenistica su una maturità metodologica sufficiente per potersi affermare, ed ha fallito nel suo tentativo di affermarsi.

Ma badiamo a noi, oggi siamo forse sicuri di essere così scientificamente maturi da poter fare a meno del nostro essere umani di fronte al malato sofferente? Oggi che la scienza si è spinta così in avanti e promette persino di sostituirci con la tecnologia, possiamo poggiare solo su di essa per svolgere la nostra professione? O dovremmo forse continuare a fare primariamente ricorso al nostro essere umani? Forse, qualche appassionato di storia della medicina, in futuro potrà leggere qualcosa di come noi avremo risposto a queste importanti domande filosofiche.

Bibliografia

- Dario Antiseri, Giovanni Reale, *Storia della filosofia*, Milano: Bompiani, 2008.
- Vito Cagli, *La medicina dell'epoca ellenistica. Fu vera gloria? Fu vero oblio?*, in «Medicina nei secoli», n. 22, 2010.
- Eric R. Dodds, *I greci e l'irrazionale*, Milano: Rizzoli, 2009.
- Valentina Gazzaniga, "Gli empirici" in *La civiltà greca, Scienze e tecniche*, a cura di U. Eco, Milano: Encyclomedia Publishers, 2014.

53

- Valentina Gazzaniga, *La medicina antica*, Roma: Carocci Editore, 2014.
- Mirko Grmek, *Il calderone di Medea: la sperimentazione sul vivente nell'antichità*, Bari: Laterza, 1996.
- Karl Jaspers, *Il medico nell'età della tecnica*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 1996.
- Vivian Nutton, *Ancient Medicine*, New York: Routledge, 2013.
- Polibio, *Storie*, trad. di M. Mari, Milano: BUR Rizzoli, 2018.
- Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata*, Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2001.
- Mario Vegetti, "Tra il sapere e la pratica: la medicina ellenistica" in *Storia del pensiero medico occidentale, vol. 1 Antichità e Medioevo* a cura di Mirko D. Grmek, Bari: Laterza, 1993.

54

- Heinrich von Staden, "La medicina nel mondo ellenistico-romano", in G. Lloyd, G. Cambiano, M. Vegetti, *Storia della scienza, vol. I, sez. IV: La scienza greco-romana*, Roma: Istituto Enciclopedia Italiana, 2001.

NATALE IN FRAC

Dott. Gian Carlo Tarozzi

Il primo giorno d'Avvento segna sempre l'inizio del conto alla rovescia in attesa del Santo Natale. All'improvviso l'atmosfera cambia: se non c'è la neve la si dipinge sui cartelloni pubblicitari, si accende il camino, si mangiano i mandarini e ci si profumano le mani con le bucce che fa così tanto Natale; e poi le luminose sull'albero, su una cornice o anche solo sulla benchè minima superficie misurabile.

Come tutte le città che si rispettino, anche F. si preparava all'evento, ed era per l'occasione tappezzata di luci lungo tutte le vie principali del centro, anche se la crisi energetica aveva costretto le autorità, non foss'altro che a beneficio di esempio, a non largheggiare troppo con gli addobbi luminosi, riducendoli drasticamente rispetto agli anni passati.

Non mancavano le consuete bancarelle che emanavano profumo di torrone e di zucchero caramellato e l'immane pista da pattinaggio, la quale, consumando come una torre illuminata a giorno, vanificava con certezza il risparmio vantato con la riduzione delle luci.

A Natale si deve essere allegri, per forza.

E c'è tanta gente che lo è veramente. Fra i candidati quell'anno c'era anche Mario, un uomo di quarantacinque anni, non bello e neppure ben fatto.

Fino a quel momento la vita non gli aveva sorriso; non ricordava un Natale felice se non durante gli anni dell'infanzia, ma già nel periodo adolescenziale, e sempre peggio negli anni a seguire, fu un ripetersi di situazioni vuote, di malesseri esistenziali, di delusioni amorose, che puntualmente si verificavano o si acuiscono proprio durante le feste natalizie.

Dopo un matrimonio fallito, aveva intrecciato qualche legame amoroso: tutte storie che segnavano il passo sul nascere, e che lasciavano in lui un senso di smarrimento sempre più profondo. E a Natale, tutto si faceva più cupo, più insopportabile, più difficile. Negli ultimi anni, per affrontare questo periodo nella maniera più indolore possibile, non chiedeva ferie, comperava qualche regalo ai nipotini e agli anziani genitori, e lo trascorreva in compagnia del suo fedele Bud, un vecchio Labrador acquistato dall'amante della ex moglie, che dopo la separazione glielo aveva amorevolmente ceduto. Quell'anno, però, tutto era cambiato: finalmente il suo sogno si stava realizzando. Da ormai un anno aveva una storia con una coetanea, impiegata in uno studio commerciale del centro città.

Si erano conosciuti in un bar cittadino, dove Mario una mattina, molto in ritardo al lavoro, non avendo il tempo di prepararsi la solita colazione, si era fermato a bere un caffè.

Non lasciava mai il cane da solo a casa, e quindi anche quel giorno il bravo animale lo seguì dentro il locale, destando la curiosità di una donna con un caschetto biondo e gli occhi azzurro cielo.

«Che bel cane», disse lei, avvicinandosi e cominciando ad accarezzargli il pelo. Sia il quadrupede, ma soprattutto il padrone si lasciarono subito ammaliare dallo sguardo di quella donna, e da lì nacque un'amicizia che si trasformò ben presto in una storia sentimentale.

Marina non si era mai sposata e non aveva mai avuto storie amorose molto lunghe. Si definiva una donna libera, piena di interessi e curiosità, amante dei viaggi e delle vacanze esotiche e spesso Mario le domandava: «Che cosa ci trova in me una donna esuberante come sei tu?»

«Sei una sicurezza, un uomo di sani principi. E poi, tutti gli uomini che ho frequentato mi hanno sempre voluto imporre le loro abitudini, i loro amici. Figurati! Tutto questo a una come me. Sulle prime si dimostravano gentili, premurosi, pieni di attenzioni e di garbo; ma l'idillio durava giusto il tempo per portarmi a letto.

Poi, eccoli venir fuori in tutta la loro tracotanza e sedicente virilità.

Tu sei diverso, con te posso essere me stessa, posso decidere che cosa fare, dove andare, senza sentirmi criticata o giudicata».

Spesso le chiedeva se lo amasse veramente, poiché, essendo irrimediabilmente innamorato e bisognoso di continue conferme, a volte gli sorgeva il dubbio di essere più un soprammobile che un uomo in carne e ossa.

In primavera fecero una vacanza a Zanzibar. Marina era già stata in quel «rifugio meraviglioso», come lei lo definiva, e lì si destreggiava come se fosse di casa.

Lui la seguiva ammirato; si sentiva parte integrante del suo mondo, e ciò gli procurava gioia nel cuore, ma soprattutto una ritrovata voglia di vivere.

Anche a letto Marina era una donna molto esuberante e lo sorprendevo sempre, al punto che lui, nonostante i suoi quarantacinque anni suonati, si sentiva come un ragazzino alle prime armi, e lei non mancava di farglielo notare, anche in maniera grossolana.

Una cosa poi che lo irritava, ma soprattutto lo rattristava era quando, spesso e volentieri, lei lo paragonava al suo ultimo fidanzato, di cui decantava le qualità di abile uomo d'affari e di grande amatore.

Era una donna eclettica e molto lunatica.

Lei decideva i ristoranti, le località e le compagnie da frequentare.

Lui non vedeva altro che la sua Marina, la più bella di tutte, e guai a chi la biasimava, al punto che un giorno ebbe anche una discussione con i propri genitori, i quali gli avevano fatto notare delle cose su quella donna che lui non voleva affatto ammettere, ma che, in cuor suo, sapeva essere vere.

Passarono le vacanze estive a Rodi, e fu lì che durante una cena in riva al mare, al suono di una danza greca le chiese di sposarlo.

Sulle prime lei restò quasi sorpresa; poi, complici anche svariati bicchieri di vino, guardandolo fisso negli occhi, accettò baciandolo con voluttà.

Mario era felice e a settembre cominciò a divulgare la notizia ai parenti e ai suoi pochi amici. Avrebbe desiderato celebrare le nozze in un paesino di montagna, ma lei bocciò sul nascere tale proposta, volle programmare tutto in città e invitare un sacco di persone.

«Voglio un matrimonio con tutti i crismi», diceva, «non una cerimonia da barboni».

Lui avrebbe pagato il pranzo in un famoso ristorante ai piedi delle colline tosco-romagnole e lei il viaggio di nozze ai Caraibi.

Ai primi di dicembre tutto era stato organizzato: quell'anno si prospettava per Mario un Natale degno di questo nome. Dopo tanti anni di vuota tranquillità o, peggio, di delusioni e amarezze, finalmente si aprivano le porte della felicità.

Per tutto il mese fervettero i preparativi per il grande giorno, che sarebbe stato proprio quello di Natale. Lei decise la data e Mario acconsentì senza battere ciglio, anzi, fu felice che il giorno più bello della sua vita coincidesse con quello che fino a poco tempo prima era stato uno dei più tristi.

«Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai», diceva uno dei due bravi nei «Promessi Sposi», minacciando il pavido Don Abbondio.

Al contrario, il «wedding» di Mario e Marina, come lei amava definirlo, era prossimo alla sua celebrazione nel Duomo della città.

Nella settimana che precedeva l'evento lei aveva deciso di non vedere il futuro sposo per creare un'atmosfera di impaziente e trepidante attesa, e Mario, anche se a malincuore, accettò la decisione della futura e bramata consorte.

Durante quell'interminabile settimana fu tentato più volte di chiamarla, ma non faceva in tempo a digitare il suo numero che desisteva immediatamente dall'intento.

La Vigilia di Natale non resistette più e provò a chiamarla, ma notò che lo squillo del cellulare di lei rispondeva con un suono diverso dal solito, come se provenisse da molto lontano. Interruppe subito la linea, restando immobile con il cellulare in mano.

Non sapeva se essere preoccupato più per la paura che lei lo richiamasse per biasimarlo o più per il presentimento che fosse accaduto qualcosa di inconsueto, di strano.

Attese impaziente una telefonata, ma il cellulare non squillò; allora ricompose il numero svariate volte, ma non ricevette nessuna risposta.

Molto stanco e provato, non riuscì neppure a cenare; però, prima di coricarsi, volle provare ancora il Frac che lo attendeva per il grande giorno. Lo indossò e si vide quasi bello. Camminò intorno alla camera da letto, rimirandosi più volte allo specchio: immaginava la cerimonia, il pranzo e finalmente il viaggio che lei aveva organizzato; e con questi pensieri, dopo aver riposto accuratamente il Frac

nell'appendiabiti, si distese sul letto.

L'indomani lo sposo attendeva la futura moglie davanti alla chiesa.

Nonostante fossa già scoccata l'ora prestabilita, notò che il numero degli invitati era molto inferiore a quello previsto, e anche i testimoni della sposa non si erano ancora presentati. Il prete entrava e usciva dalla chiesa guardando l'orologio.

Mario, ritto davanti al portale barocco della cattedrale, si guardava intorno e sorrideva a un suo collega e alla moglie di lui, scelti come testimoni di nozze.

I minuti passavano veloci, ma né la sposa né i testimoni apparivano all'orizzonte. Dentro la chiesa c'erano pochissime persone; di queste, alcune erano fedeli che non c'entravano nulla con il matrimonio.

Provò più volte a chiamarla, ma il cellulare era sempre spento. Il prete chiese spiegazioni, ma lui restava lì, fermo, davanti all'ingresso della cattedrale, balbettando qualcosa di incomprensibile.

Dopo circa un'ora d'attesa né la sposa né i testimoni e neppure gli amici e i parenti di lei si presentarono all'appuntamento. Mario era immobile, con un sorriso ebete stampato sul volto verdastro; il prete uscì per l'ennesima volta dalla chiesa, lo fissò con uno sguardo tra il caritatevole e il divertito, gli posò una mano sulla spalla e disse: «Buon Natale Mario!»

ALTRE POESIE PARTECIPANTI

E MI GRAND AMOR

Dott. Augusto Benini

Tot al robi cal stà a e mond,
tot al zenti ch'aiò d'intond,
al parfoma e aglià savor
parchè uiè e mi Grand Amor.
Avem cminzì zà da raghez,
a sema quasi du burdel:
ad temp un'è pasè un bel pez
ma stè insem l'è sempra bel.
Enca ades ch'a sem du' anzien
strenzla a e cor um fa ste ben.
Mes sò ca', mes sò fameia,
tot i dè un piztin piò aventi,
un gnè ste trop da arpunzes
parchè al robi agl'era tenti!
Cres Zenc Fiul l'ha dè da fè,
sempra pecc da sistemè,
cà, palestra, nid e scola,
e, cmè fa in tint, zò a lavurè!
L'è stè bel, quand che us puteva,
stè d'inzir par un po' ad dè,
cun e camper ciapè via
quenta streda avem pasè!
quent pais avem guardè,
tot insem in aligria.
Dop, i fiul i cresc, i và....
l'am pè svuita ades la cà!
sé la tevla ui stà du piat
e us cusena poc da fat.
Ma e mi Amor l'è lè,
l'è Grand, e tin bota !
E mi cor us schelda,
l'arbol, e scota,
quand ch'arves la porta at ciota
e pr'al scheli al sint ciamè.

Il mio Grande Amore

(Libera traduzione dal (quasi) dialetto romagnolo):

Tutte le cose che sono nel mondo,
tutte le persone che ho attorno,
hanno profumo e sapore
perché c'è il mio Grande Amore.
Abbiamo iniziato da ragazzi,
quasi ancora bambini:

E' passato tanto tempo
ma è sempre bello essere insieme.
Anche adesso che siamo due anziani
stringerla al cuore mi fa stare bene.
Abbiamo messo su casa, fatto famiglia,
ogni giorno un passo in avanti,
non c'è stato troppo tempo per riposare
perché c'erano tante cose che impegnavano.
Crescere cinque figli ha dato da fare,
sempre c'era qualcosina da sistemare;
casa, palestra, nido, scuola,
e, come fanno tanti altri, sotto a lavorare!
Era bello, appena potevamo,
stare fuori casa per un po' di giorni,
scappare via in camper
quanta strada abbiamo fatto,
quanti paesi abbiamo visitato,
tutti insieme, in allegria.
Poi i figli crescono, vanno per la loro strada ...
la casa adesso mi sembra vuota!
Sulla tavola solo due piatti,
e si cucinano poche cose.
Ma il mio Amore è lì,
è Grande, resiste.
E il mio cuore si riscalda,
bolle, scotta,
quando di sotto casa apro la porta
e dalle scale sento che mi chiama.

CORSIE D'OSPEDALE

Dott. Franco Casadei

Al mattino si ripercorre la corsia
là dove la sera si era lasciato il vuoto degli sguardi,
occhi arrancanti segnati dalle ferite del destino.

Chi assiste i malati tende loro la sua mano,
offre un appiglio per rintracciare la cometa
lungo scarpate tortuose, per riprendere
il viaggio verso una nuova epifania.

Il medico non è un mero prescrittore di ricette,
non si perde in un mare di asserzioni dotte,
né l'infermiere un distaccato dispensatore di compresse.

Con mite attenzione, in silenzio si soffermano
davanti al dolore di chi gli sta di fronte.

Neppure si abbandonano ad un mutismo inespressivo,
ma con sguardo cordiale rintracciano parole,
– le poche necessarie –
per soggiogare la paura che insidia la speranza
cercando un accesso alle stanze di *quel* cuore.

Il dottore, l'infermiere si prendono cura
di chi ha la loro stessa stoffa umana,
li accompagnano nelle loro fragilità
lungo *quel* tratto faticoso del cammino,
col desiderio abbozzato che,
seppur dentro la croce del dolore,
siano considerati segni del Mistero.

TERRE SOMMERSE

Dott. Giovanni Colasurdo

Come in una nuova Creazione
Cieli e Acque tornano
a fondersi.

Brandelli sfilacciati di terre emerse
vagano in uno spazio sfuocato e afono,
in una bolla sospesa di indefinito
sopore e sgomento,
di indicibile ed inaspettato
tradimento.

Come in un nuovo Diluvio universale
nasce l'attesa di un'altra vita,
di un'altra occasione
che dalle acque faccia sgorgare
la speranza
e ci enumeri i nostri sconsiderati
e miopi errori.

Resta il monito divino,
l'umana comprensione,
la sollecita carità che ci anima
quando fulmineo il dolore
apre le ferite e ci interroga
sul senso di quanto accade.

La vita torna infine
a scorrere fra i suoi argini
riaffidandoci le terre
per un nuovo futuro.

SILENZIO

Dott. Matteo Errani

Solo si ode il tintinnio sul tetto
e sui vetri opachi, lieve e leggero
della pioggia che rinfresca il sentiero
con lo stesso ritmo del mio petto
quando con te sono solo,
tu che mi doni il volo
e tutto ciò che sono.

Muto è anche il mare,
immobile nel temporale
come se volesse isolarsi
e non partecipare
alla nostra piccola vita mortale.

Il pesante respiro s'è ora calmato
dopo il vivo scatto
che questa lontana capanna ha incontrato:
qui sono solo e matto
ma insieme a te.

Un filo d'erba
separa le nostre bagnate membra.
Scende una goccia sulle tue ciglia:
invano contrasta il sorriso
la lacrima che sembra.
Nessun lume si accende
in quest'oscurità
ma risplende nei tuoi occhi un sole;
nessun camino arde:
è fuoco il braccio che mi cinge
ed emana l'odore dolce ch'amo.
Di più di questo non bramo
e del futuro e delle sue vicende
non ho immagine e non mi duole
ciò che finge,
ciò che ci serba.

Una carezza mi ferma il pensiero
tra lo spazio men distante,
e un bacio, umido e sincero
lo annulla, per un istante.

Siamo due petali
bianchi
tra le viole
nel buio
io e te.

MARGUERITE
Dott. Fabio Ravaioli

Stagione indefinita.
È indispensabile
la finestra sul mare
o dal balcone
la visione infinita luccicante
mediterranea.
I fuchi sono fuoco.
Può darsi: procellarie solitarie
trasvolano solenni e silenziose
o smerghi
alti e cillenî sulle acque.
Non commuove con l'onda nessun vento
l'azzurra stasi equorea.
Estate: tarda.
O forse primo autunno. Le ginestre
fitte di vespe e zolfo tutte intorno
con un presagio d'uva passolina
sull'isola vulcanica che bolle
delle nostre irrisolte intenzioni.
Ho digiunato. Bevuto vino pramnio.
Sono inerte nel sole: senza sogni
immerso nello sfaglio scintillante
delle scaglie di mica e d'ossidiana.
L'incoscienza. L'inconsistenza attorno
delle cose dei sassi le conchiglie.
Un pigolare roco. Scabro scoglio
incrostato di sterco. Non so niente.
Ho nuotato sul mare di borgogna.
La veglia è come il sonno.
La tua assenza.

INNO ALLA PACE

Dott. Franco Ruggiero

I tiranni...
Gracidano
come le rane
nello stagno...
gli uni...
inneggiano
alla tirannia...
alla morte...
le altre...
all'amore...
alla vita...
pace...
giustizia...
libertà...
dormienti
nel pantano...
la colomba pasquale...
le faccia destare
dall'oblio...
e dal silenzio
della palude

MARE DI NOTTE

Dott. Alessandro Stagno

Mare di notte

Spuma bianca giocosa che rincorre la luna
e si spegne mai stanca su se stessa alla riva;
gioco eterno, ritmato dal suo canto costante
che addolcisce e inquieta chi col cuore lo ascolta

Pensi ai luoghi remoti che quel mare accarezza,
sogni e incanti, magie, risa, canti, allegria;
viaggia il cuore ed insegue spazi e sogni lontani,
luci , suoni, emozioni, sabbia, stelle ed arcani

Poi ti scuote un sussulto, guardi ancor più lontano,
cerchi là dove il cielo sembra toccare il mare;
vedi allora, nel buio, onde enormi, spietate
farsi gioco dei legni grevi di disperati

Volti tesi, stremati: piange un bimbo che ha freddo,
per coprirlo la madre ha soltanto il suo sguardo;
vedi il nero che inghiotte voci, grida, occhi e mani
poi il silenzio si chiude, torna il buio, è solo mare

Scuoti il capo: la luna che riaccende le onde
le sorprende a giocare; ecco, questo è il tuo mare
Senti un brivido e forse stringi il braccio a chi ami;
muovi il passo: “fa freddo”; presto siete lontani

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 60 ANNI DI LAUREA



Dott. Sante Mondardini

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 50 ANNI DI LAUREA



Dott.ssa Isabella Accurti
e Dott. Vincenzo Paolo De Tullio



Dott. Saverio Antonelli



Dott. Antonio Badessa



Dott.ssa Carla Bagnari



Dott. Leopoldo Baldrati



Dott. Nicolò Casalicchio



Dott. Leo Fagioli



Dott. Fulvio Farneti



Dott. Carlo Feletti



per il Dott. Roberto Festuccia
ritira Dott. Pellegrino Frasca



Dott. Ercole Galassi



Dott.ssa Gabriella Giorgini



Dott. Luciano Guardigni



Dott. Maurizio Mambelli



Dott. Fabrizio Rasi



Dott. Massimo Roberto Rossini



Dott. Antonio Sorrentino



Dott. Alessandro Stagno



Dott. Flavio Tartagni



Dott. Giorgio Maria Verdecchia



Dott. Sergio Vitali

GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO MEDICI



Dott. Oussama Abdelgabar



Dott.ssa Lucia Agatensi



Dott.ssa Giulia Baccocchi



Dott.ssa Anna Baldini



Dott.ssa Sofia Balzani



Dott.ssa Giulia Bandini



Dott. Gabriele Barone



Dott. Edoardo Bertini



Dott.ssa Giorgia Bianchi



Dott.ssa Maria Vittoria Borgini



Dott. Giacomo Edoardo Bravetti



Dott.ssa Sara Cagnazzo



Dott.ssa Eleonora Capano



Dott.ssa Eleonora Cappai



Dott.ssa Virginia Casadio



Dott. Vincenzo Cesareo



Dott.ssa Martina Ciappini



Dott. Corrado Ciuffolini



Dott. Marco Corzani



Dott. Patrick Duhanxhiu



Dott. Rodolfo Fabbri



Dott.ssa Alessia Faedi



Dott.ssa Giulia Faedi



Dott.ssa Linda Filippini



Dott. Angelo Frasca



Dott.ssa Enrica Gasperoni



Dott. Alessandro Giorgi



Dott. Nicola Grotteschi



Dott.ssa Angela Jin Chen



Dott.ssa Chiara Lamberti



Dott.ssa Lucia Lelli



Dott. Filippo Martini



Dott. Tommaso Melandri



Dott.ssa Sofia Michelacci



Dott.ssa Rebecca Occhipinti



Dott.ssa Bianca Pagliacci



Dott. Giulio Palumbo



Dott. Pietro Paradisi



Dott. Alberto Pieri



Dott.ssa Francesca Pizzi



Dott.ssa Martina Ravaglioli



Dott.ssa Francesca Ricchi



Dott.ssa Laura Stephanie Ricci



Dott.ssa Arianna Rossi



Dott. Daniele Roverelli



Dott. Michele Sbaragli



Dott. Francesco Severi



Dott.ssa Valentina Spadoni



Dott. Marco Strafella



Dott. Luca Teodorani



Dott. Filippo Valgimigli



Dott. Nicolò Vasumini



Dott.ssa Sofia Zanucoli



Dott.ssa Alice Zauli



Dott. Luca Zauli



GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO ODONTOIATRI



Dott.ssa Lucia Canali



Dott. Alessio Carburi



Dott. Luca Ciani



Dott.ssa Margherita Forti



Dott.ssa Leonora Gjini



Dott. Ivan Kustec



Dott.ssa Chiara Nuti



Dott.ssa Alice Riccardi



Dott. Maurizio Ruscelli



Dott. Manuel Silvani



Dott.ssa Enada Xheleshi



Dott.ssa Silva Xholi



Dott.ssa Tatjana Zivkovic





Dott. Jacopo Pieri, Coordinatore della Commissione Giovani



Consiglio Direttivo

Presidente: Dott. Gaudio Michele
Vicepresidente: Dott. Pascucci Gian Galeazzo
Segretario: Dott.ssa Conti Morena
Tesoriere: Dott. Balistrieri Fabio
Componenti:
Dott. Amadei Enrico Maria
Dott. Castellani Umberto
Dott. Castellani Angelo
Dott. Ercolani Giorgio
Dott.ssa Girelli Roberta
Dott. Luzzi Leonardo
Dott. Paganelli Paolo (Odontoiatra)
Dott.ssa Pasini Veronica
Dott.ssa Prati Annalisa
Dott. Ragazzini Marco
Dott. Raspini Mario (Odontoiatra)
Dott. Simoni Claudio
Dott. Vergoni Gilberto

Commissione Albo Odontoiatri

Presidente: Dott. Paganelli Paolo
Vice Presidente: Dott. Raspini Mario
Componenti:
Dott. Alberti Andrea
Dott. D'Arcangelo Domenico
Dott.ssa Zanetti Daniela

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Rag. Alessandri Giunchi Montserrat Alessandra
Componenti:
Dott. Fabbroni Giovanni
Dott. ssa Fossanzini Paola
Supplente: Dott.ssa Vicchi Melania



Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì
Tel. e Fax 0543.27157
www.ordineimedici.it
info@ordineimedici.it
PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico:
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00
Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30